

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politichismo personale ed elettorale

organo del partito comunista internazionale

Anno XXI 22 luglio 1972 - n° 15
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Quindicinale - Una copia L. 100
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

A quando un ministero Andreotti-Malagodi-Berlinguer?

La chiave per risolvere l'apparente mistero per cui, mentre una fabbrica dopo l'altra chiude i battenti soprattutto nei settori chimico e tessile, la CGIL, in perfetto accordo con le direttive classicamente padronali della CISL e dell'UIL, proclama ad ogni piè sospinto di non voler "opporre muro a muro" e di essere pronta a confabulare col governo e con la Confindustria ordinando al massimo scioperi legati di poche ore e di puro valore dimostrativo, la chiave per risolvere questo apparente mistero si trova nel "documento" della direzione del PCI intitolato «La linea di lotta dei comunisti per un nuovo tipo di sviluppo» apparso su l'Unità del 2 luglio.

Nella lotta del nostro partito contro staliniani e post-staliniani, spesso si sono chiamati "socialdemocratici" gli esponenti del PCI. Non si trattava solo di una espressione polemica, ma di una reale convergenza di metodi e programma tra il PCI e i Bernstein, i Kautsky, gli Scheidemann. E la lettura degli ultimi documenti del PCI dimostra che tale paragone è ormai inadeguato, perché gli opportunisti hanno superato se stessi e si abbeverano direttamente alle più pure fonti del liberalismo.

L'indirizzo del PCI appare qui apertamente manchesteriano, in quanto propugna una «utilizzazione piena ed economicamente rigorosa delle risorse del paese» e lo sviluppo degli investimenti produttivi; e patriottico in quanto piagnucola sulla «collocazione subalterna della economia italiana sul piano europeo e mondiale»; insomma, si atteggia senza veli a garante dello sviluppo capitalistico, chiedendo un intervento statale «anche per dare una certezza di sbocchi nel medio e lungo periodo e diminuire il rischio degli investimenti sia pubblici che privati».

E dire che i professori dell'economia borghese raccontavano che il profitto è un corrispettivo del rischio sostenuto dall'imprenditore. Come erano in ritardo sui tempi! Il PCI promette agli industriali sonni tranquilli, anzi sonni beati, impegnandosi ad aiutarli a non rischiare nulla o quasi nulla.

Di ostacolo a questo piano è il governo Andreotti, che «rappresenta un gravissimo pericolo di acutizzazione delle tensioni sociali e politiche del paese con tutte le conseguenze che questo avrà sulla situazione economica e produttiva»: via quello, gli investimenti e i relativi profitti sgorgheranno come fiumi dal Sinai. Giacché, se qualcosa turba il sonno del PCI il pericolo è che gli operai, di fronte al nemico dichiarato, riprendano la lotta di classe, mandino all'aria il suo piano di pacificazione sociale.

E' chiaro che in questa sede non intendiamo svolgere un'analisi critica dell'intero documento. Basterà una serie di citazioni che dimostrano inequivocabilmente quali garanzie il PCI offra agli industriali e confermano che mai il PCI cercherà di infrangere il meccanismo del profitto.

Eccone la prova: «Solo nell'ambito di una chiara scelta riformatrice e innovativa, e a condizione che essa sia fatta, possono e debbono trovare soluzione razionale anche quei problemi di redditività degli investimenti che sono obiettivamente

te aperti. L'esistenza di simili problemi è sempre stata presente (!!!) al movimento operaio nello stesso momento in cui ha combattuto con decisione ogni tendenza a risolvere i problemi di redditività attraverso l'esasperazione [andateci piano, o padroni, ma decisi!] dello sfruttamento dei lavoratori». Ma l'ABC del marxismo non dice forse che i «problemi della redditività» non sono altro che problemi di estorsione di plusvalore? Il PCI chiede che si estorca plusvalore senza aumentare lo sfruttamento degli operai; chiede cioè la quadratura del cerchio!

Più in là, ci si preoccupa che non siano trasferite al settore pubblico aziende in dissesto: «Del resto, se non vogliamo compiere il settore pubblico come un ospedale... un problema di redditività deve essere affrontato e risolto anche nell'azienda pubblica». Ma il ritornello che le aziende pubbliche erano poco competitive e che perciò bisognava estendere ad esse in tutto e per tutto la «logica del profitto», non era forse uno dei cavalli di battaglia di Malagodi?

Lasciamo da parte la richiesta di finanziamento alle piccole imprese; è una classica richiesta del PCI di cui si è già parlato più volte. Anzi si può dire che queste vecchie parole d'ordine in difesa della piccola borghesia, per quanto schifose dal punto di vista di classe, ci sembrano ormai degli zuccherini di fronte a un programma di aperta salvaguardia degli industriali come quello propugnato dal baraccone ultimo grido delle Botteghe Oscure.

Non solo il profitto di azienda è sacro, ma anche l'interesse: «I piccoli risparmiatori (emigrati, operai, piccoli proprietari di terre e di case, ceti medi) hanno pagato duramente le difficoltà economiche. Sono stati costretti a investire le somme di cui disponevano a tassi di interesse bassissimi, di gran lunga inferiori a quelli pagati al grande capitale. L'inflazione e le manovre di Borsa hanno falcidiato il valore reale dei loro risparmi. Misure nuove vanno studiate a favore dei piccoli risparmiatori e dei piccoli proprietari, volte a dar loro migliori possibilità di investimento e maggiori garanzie di sicurezza».

A parte il fatto che mettere tra i risparmiatori gli operai significa prenderli in giro, perché, nel-

la stragrande maggioranza dei casi, il salario è persino insufficiente a sbarcare il lunario, possiamo dire che un'altra parte del Capitale di Marx è stata così inviata al macero. Non sapevi tu, povero Carlo, cent'anni fa, che l'interesse sul capitale e la rendita fondiaria (si parla infatti di «piccoli proprietari di terra») sono elementi positivi se piccoli, ma speculativi se grandi!

A questo punto, salterà fuori il solito segretario di sezione del PCI non ancora del tutto abituato al linguaggio spregiudicato dei grandi dirigenti, e nelle cui orecchie rieccheggiano ancora vecchie e stantie parole d'ordine: «Ma si tratta di fare un'alleanza con la piccola borghesia per combattere i grandi capitalisti!». Ebbene, povero segretario arrugginito, al PCI oggi l'alleanza con la piccola borghesia non basta

più. Senti un po': «Si può, a determinate condizioni, affrontare il problema di una crescente fiscalizzazione degli oneri sociali». Hai capito? Il PCI chiede che le spese per le assicurazioni sociali, pensioni ecc. non siano più sostenute, almeno in parte, dagli industriali, ma direttamente dai lavoratori, sotto forma di tasse!

Un tempo, il PCI nascondeva dietro una fraseologia pseudo-classista la sua natura piccolo-borghese; ora, evolutosi, nasconde sotto frasi piccolo-borghesi la sua completa accettazione dell'ultimo ritrovato della «scienza» del grande capitale. Letta la sua risoluzione, si può concludere: ha ragione il PCI di dire che il governo Andreotti-Malagodi è inadeguato a risolvere la crisi economica italiana. A quando, dunque, un governo Andreotti-Malagodi-Berlinguer?

SITUAZIONE ECCELLENTE

«La situazione internazionale è eccellente». Questa frase non è stata pronunciata da Nixon dopo le sue visite a Pechino e a Mosca e la ripresa dei colossali bombardamenti americani sul Vietnam. E' stata invece pronunciata dal primo ministro cinese Ciu En-lai, che ha pure spiegato quali fattori rendano «eccellente» la situazione internazionale, di fronte a una delegazione yemenita: l'accordo coreano che dovrà condurre all'unificazione della Corea del Sud e del Nord, il patto indo-pakistano, il nuovo governo giapponese aperto alla Cina! Sono questi gli elementi che rendono eccellente la situazione internazionale. Vittorie del proletariato? Roba passata, non servono più!

Il premier cinese ha anche illustrato le caratteristiche negative che possono mutare un quadro tanto idilliaco: «La lotta fra il controllo e l'anticontrollo, fra l'interferenza e l'anti-interferenza», ecco «l'unica causa delle rivolte e dei disastri nell'attuale situazione internazionale»!

E c'è qualche filocinese che parla di internazionalismo proletario! Per Ciu En-lai, non solo la lotta del proletariato non ha alcuna importanza (anzi, guai se mette in forse il governo giapponese «aperto» a trafficare con la Cina!) e le lotte dei popoli del «terzo mondo» possono essere vantaggiosamente sostituite da accordi; ma è possibile costringere il capitalismo a non esercitare né controllo né interferenza. Già, ma allora non esisterebbe nemmeno il capitalismo!

Nello stesso tempo, pare che Mao, concedendosi eccezionalmente per un'ora al ministro francese degli esteri, Maurice Schumann, abbia esclamato: «Noi facciamo voti per il rafforzamento nell'Europa occidentale della CEE». Se poi si prendono sul serio le dichiarazioni dei parlamentari americani Gerald Ford e Hale Boggs, rientrati freschi freschi dalla Cina, i leader cinesi sarebbero preoccupatissimi che un abbandono dell'Asia da parte degli americani lasci libero il campo ad una penetrazione russa.

Dopo di che il quadro sarebbe questo: la Russia è sempre male; gli USA sono male, tranne quando servono contro la Russia; il Giappone è bene se è aperto con noi come ora (nei primi cinque mesi del 1972 il commercio ha raggiunto un livello «senza precedenti», mentre il nuovo ministro Ohira sta prendendo accordi per l'avvio di contatti con la Cina a livello governativo); la Comunità Europea è sempre bene, perché fa da contrappeso sia all'URSS sia agli USA.

Ecco l'internazionalismo proletario versione presidente Mao!

Vicende del falso socialismo

RUSSIA

E' di questi giorni la preoccupata relazione del presidente della Montedison che, mettendo a nudo la crisi del complesso chimico italiano a partecipazione statale, non manca di gettare l'allarme sui livelli di occupazione e sulla necessità di por freno alla pressante tendenza delle aziende con forte presenza di capitale «pubblico» a non tenere nel debito conto le esigenze del profitto, sola categoria capitalistica (lo si confessa finalmente) capace di garantire la riproduzione delle condizioni su cui vegeta la società borghese. Tutto questo, alla faccia degli opportunisti che hanno sempre indicato nel massiccio intervento dello stato nell'economia (s'intende sotto il controllo del parlamento) la via per emanciparsi dallo sfruttamento ad opera del capitale privato, retto, secondo loro, da leggi diverse da quello pubblico.

Ma il presidente della Montedison non deve allarmarsi troppo, perché, se la sua azienda ha bisogno di «ossigeno», c'è lì a portata di mano la «patria del socialismo» che, nello spirito della «coesistenza pacifica» e della «distensione», è pronta a dare il suo contributo affinché la mancanza di solidi

affari... non getti sul lastrico migliaia di lavoratori!

Dà notizia l'Unità del 23.6 scorso, non senza comprensibile soddisfazione (i mezzani vivono degli affari dei loro clienti), che è stato firmato il protocollo di un importante accordo commerciale per la fornitura all'URSS, da parte del gruppo Montedison, di due impianti di fabbricazione di prodotti chimici per un valore di circa 25 miliardi di lire. Inoltre, la società italiana fornirà impianti relativi alla produzione di catalizzatori, licenze, know-how, progetti completi e quasi tutte le attrezzature accessorie, nonché l'assistenza tecnica per il montaggio e l'avviamento degli impianti che si prevede possano entrare in funzione entro il 1975.

Ma l'Unità, non accontentandosi della notizia nuda e cruda, precisa, e senza la ben che minima vergogna... antifascista, che «non è la prima volta che la Montedison stabilisce rapporti di fornitura con l'URSS. Già nel 1933 l'allora Montecatini fornì a enti sovietici impianti per ammoniaca e solfato d'ammonio». Oh guarda!, i nostri stalinisti incalliti, che avevano preteso, purtroppo non senza succes-

so, di convincere i proletari della necessità di difendere eroicamente la cittadella assediata, non diciamo del socialismo, ma del comunismo, confessano (ormai da buoni esperti nell'arte della confessione, specie se postuma) che non da oggi l'URSS fa affari con la Montedison, ma da quando, Duce imperante, si chiamava Montecatini. Che ne è, allora, dell'accerchiamento capitalistico, della truce volontà fascista e nazista di distruggere la patria del socialismo? E dove va a finire il «doppio mercato» teorizzato dal padre dei popoli Stalin?

Conosciamo la risposta dei procaccini di Mosca, del resto recentemente proclamata dal nuovo padre Breznev in occasione degli accordi conclusi con il collega Nixon: l'attuale politica dell'URSS è il logico proseguimento della grande tradizione di pacifica competizione inaugurata nientemeno che da Lenin nel lontano 1922, allorché, risolta la bagatella interna della... rivoluzione, non aspirava ad altro che... a competere pacificamente con i colleghi capi di stato di tutto il mondo!

Capite? La politica delle «concessioni» sotto la dittatura del partito bolscevico e dello stato proletario vie-

ne, ai gonzi naturalmente, presentata come primo esempio di «pacifico commercio» mondiale! Ora è chiaro che tanto Breznev quanto i suoi mediatori hanno buon gioco, dopo la vittoria della controrivoluzione borghese propiziata dall'opportunismo stalinista, a far passare fischi per fiaschi e a confondere le idee degli operai. In questa breve nota non intendiamo certo svolgere un'analisi scientifica della politica delle «concessioni». Vogliamo soltanto ricordare che questa politica niente aveva a che spartire con il «commercio mondiale» e con la «coesistenza» staliniana, krusceviana o maoista. Essa si iscriveva nelle misure che lo stato proletario in Russia doveva necessariamente prendere per consentire la ripresa delle forze produttive distrutte in anni di guerra imperialistica e di guerra civile, in attesa dell'ossigeno, che purtroppo non arrivò, della rivoluzione nei paesi d'Occidente. Era una via obbligata per tener duro in Russia fin quando da Occidente non fosse venuto l'aiuto rivoluzionario sperato.

Ed ecco come si sono invertite le parti: ora è la nazione URSS a fornire ossigeno ai famigerati monopoli del ca-

pitale occidentale, e proprio nel momento in cui i boss sono costretti ad ammettere che il sistema di produzione capitalistico rischia di morire d'asfissia. Quest'ultima è il prodotto inevitabile della caduta tendenziale del saggio di profitto, e si capisce perché i teorici dell'opportunismo si vergognino e non vogliono chiamare la crisi del capitale col suo vero nome e analizzarla col metodo del materialismo dialettico: non c'è articolo dei vari Peggio (e... peggio di così...) che non metta l'accento sulle «contronendenze» che il capitale riesce a muovere per far fronte alle sue crisi. Ebbene, prendiamo in parola gli economisti opportunisti: effettivamente il capitale reagisce alla caduta del saggio di profitto con le sue interne (e, come sperano le canaglie, inesauribili) capacità di reazione, quali la concentrazione monopolistica, la ristrutturazione tecnologica, ecc. A parte il fatto che queste «soluzioni» non fanno che riprodurre le crisi del modo di produzione e del sistema ad un livello più alto e più acuto, non ci aspettavamo una confessione così aperta: con l'affare URSS-Montedison, non sarebbe il capitale ad auto-ossigenarsi, ma la «patria del socialismo» a rendere all'Occidente, cavalleresamente, il servizio reso a Lenin nei difficili

(continua a pag. 6)

LEGGETE E DIFFONDETE

- ♦ il programma comunista
- ♦ il sindacato rosso

O R I E N T E

Il quadro del conflitto che avanza non può essere presentato senza che ne siano protagonisti i popoli dell'Oriente.

Questi si raggruppano in un blocco potente attorno alla Russia e si levano contro il blocco di occidente, che ha alla testa le grandi potenze coloniali bianche.

Non sono soltanto gli atlantici a gridare che questa era la grande prospettiva rivoluzionaria russa fin dal principio: alleanza, con lo stato dei Soviet, da una parte della classe operaia dei paesi occidentali, dall'altra dei popoli oppressi di colore, per abbattere l'imperialismo capitalista. Sono gli stessi giornalisti della sponda americana che, rievocando la lotta come era impostata trenta anni addietro, rendono omaggio al loro nemico per la potente continuità storica nella sua strategia mondiale.

Nel settembre del 1920, dunque tra il secondo e il terzo congresso della III Internazionale, ben ferma sulle direttive del marxismo rivoluzionario, si tiene, ricordano quei giornalisti, a Baku il Congresso dei popoli di Oriente. Quasi duemila delegati, dalla Cina all'Egitto, dalla Persia alla Libia.

E' Zinovief, che pure non aveva l'allure del guerriero, che legge il manifesto conclusivo dei lavori, è il presidente della Internazionale Proletaria; e alla sua voce gli uomini di colore rispondono con un solo grido levandosi spade e scimitarre. «L'Internazionale comunista invita i popoli dell'Oriente a rovesciare colla forza delle armi gli oppressori di Occidente; a tal uopo proclama contro di essi la Guerra santa, e designa l'Inghilterra come primo nemico da affrontare e combattere!».

Ma un non diverso grido di guerra è lanciato verso il Giappone, contro il quale si invoca l'insurrezione nazionale dei coreani, mentre l'odio bolscevico viene nel proclama di Zinovief dichiarato anche alla Francia e all'America, «ai pescatori statunitensi che hanno bevuto il sangue dei lavoratori delle Filippine!».

Benché quindici anni dopo Zinovief sia stato giustiziato, oggi non si farebbe che tenere fede alla sua sfida, e, a sentire i fogli che citano quel fremente appello, Lenin avrebbe fin da quell'anno intraveduto che la via passava per una acutizzazione della rivalità imperiale tra Giappone e Stati Uniti; avrebbe addirittura offerto ai secondi una base militare nel Kamikata per colpire i nipponici. Dobbiamo di questo punto storico, ma la prospettiva era esplicita, fin dalle tesi sull'Oriente del IV congresso mondiale comunista della fine 1922; e qui citiamo di prima mano. «Una nuova guerra mondiale nel Pacifico è inevitabile, se la rivoluzione non la previene... la nuova guerra che minaccia il mondo non trascinerà solo Giappone, America ed Inghilterra, ma anche le altre potenze capitalistiche come la Francia e l'Olanda (la lotta nel 1941 ebbe anche a teatro le Indie olandesi, sebbene la metropoli fosse sotto la occupazione tedesca) e tutto lascia prevedere che essa sarà ancora più devastatrice che la guerra 1914-1918».

Una Russia di oggi che apertamente attaccasse in Oriente le truppe delle metropoli di Occidente, alla testa di cinesi, coreani, indocinesi, filippini, ed anche di arabi, egiziani e marocchini, sarebbe dunque sulla via maestra della rivoluzione, come Lenin la segnò e l'antevide?

Per il sudicio borghese dei nostri paesi, pericolo giallo e pericolo rosso sarebbero una cosa sola, e nessun'altra divinità, oltre il dollaro, potrebbe salvarlo. Ma lo spettro del pericolo giallo è ancora più antico. Nei primi anni del secolo l'Europa si andava polarizzando nei due blocchi nemici che preparavano il primo incendio delle rivalità imperiali. La Russia degli Zar si misurò col Giappone, il più progredito dei popoli asiatici, proprio per il dominio su quelle stesse acque del mar Giallo e del mar del Giappone che insanguina la guerra di oggi, ed il prestigio militare europeo subì un gravissimo attentato. In effetti i gialli di Tokio erano, più dei bianchi di Mosca, avanzati sulla via di un'attrezzatura di tipo capitalista.

Quel Guglielmo, che fu poi descritto come l'Energumeno scatenatore

Dopo la serie di testi relativi al I° congresso dei Popoli d'Oriente del 1920 a Baku, pubblichiamo l'articolo "Oriente", apparso nel n. 2, serie II, della rivista Prometeo, febbraio 1951, in cui è splendidamente delineata la visione leninista della saldatura tra movimento proletario delle metropoli imperialistiche e moti nazionali-rivoluzionari nelle colonie e semicolonie, contrapponendola alla totale demolizione dei cardini della strategia e della tattica comunista perpetrata dalla controrivoluzione staliniana, oggi più che mai rovinosa nei suoi effetti a scadenza vicina e lontana.

Quando l'articolo uscì divampava la guerra di Corea; ora continua ad ardere l'incendio vietnamita, ma il quadro internazionale è identico e la prospettiva di ripresa proletaria resta per noi quella allora ricordata, oggi come ieri.

In un successivo numero pubblicheremo le Tesi del II Congresso dell'Internazionale sulla questione nazionale e coloniale, alle quali qui si fa riferimento, e che rimangono una pietra miliare nella teoria e nella tattica comunista.

della prima grande guerra, aveva allora la mania di dipingere; ed un suo quadro mostrò la Germania, in corazzata di Valchiria, che convoca i popoli bianchi, e addita loro sul lontano orizzonte la livida luce della minaccia asiatica. Lo schieramento delle potenze non seguì però il vaticinio dell'imperatore imbrattatore: la Germania non ebbe seco che la Turchia, popolo mongolo; russi, francesi, inglesi, italiani, si gettarono su di lei, e alla grande Intesa aderirono dagli altri continenti non solo l'America, ma perfino il Giappone e la Cina.

Il facile quadro di una contesa tra razze umane, che scendano da opposti continenti a conquistare l'egemonia sul mondo non era dunque completo; ed invano esso ritenta gli scrittori di oggi che addirittura si lasciano andare a vedere una risorta Cartagine che si vendica di Roma, nel diffondersi al mondo mediterraneo di colore del sommovimento nascente da Corea, Tibet, Indocina...

Nella seconda guerra mondiale la Germania, risoltasi in armi e di nuovo accusata della provocazione, si vede contro, in nome della libertà, tutti i dominatori e gli oppressori delle razze colorate. Al suo fianco non scende che il giallo Giappone. Quanto alla Russia dei Soviet, essa all'inizio non accusa la dichiarazione di guerra contenuta nel «patto anticomintern» che aveva unito Germania e Giappone. Col secondo non entrerà in guerra che pro forma, e a tumultuazione avvenuta. Colla prima stipula una intesa, il cui contenuto è proprio la pelle di una «nazionalità oppressa», quella di Polonia. Occorre uno sforzo notevole per vedere gli eventi nello scorcio di quella visione, che un terzo anticollista borghese attribuisce a Lenin: fase delle guerre nazionali rivoluzionarie del secolo XIX — poi fase delle guerre di classe rivoluzionarie in Europa e vittoria in Russia — infine la terza fase: al tempo stesso rivoluzioni nazionali in Oriente, di classe nei paesi imperialisti.

Occorre uno sforzo ancora maggiore per inserire nella strategia anticapitalista e antimetropolitana il secondo periodo della guerra mondiale ultima: tacciono le guerre sante, che Mosca doveva capitanare, e si dà aperta alleanza, e molto più di qualche base, al nemico numero uno della rivoluzione, la Gran Bretagna, e al nemico numero due che in quel torno le toglie il secolare rango: l'America del Nord. Si getta nella fornace, per salvare questi centri imperiali, ed evitare loro di autorecidere i tentacoli con cui tengono avvinto il globo e le sue genti di colore attraverso Suez e Panama, il fiore della gioventù proletaria sovietica, firmando per armarla effetti su effetti di indebitamento al capitale mondiale, in affitto e prestito, o peggio ancora in dono.

Oggi che, schiantata la centrale tedesca che non governava su nessun popolo estracontinentale, ma, sola, tentava superare il controllo mondiale unitario del mare e dell'aria, questo rimane incontrastato alle metropoli anglosassoni. Oggi, soltanto, si propone alle masse sterminate ma semi inermi dei popoli dell'Oriente di andare al loro attacco, si riproclama la santa guerra e si invoca la selva delle scimitarre contro la spietata minaccia della pioggia di atomiche, si illudono combattenti fanatici ma ignoranti sulla ritirata ruffiana e traditrice, smascherata dalla stessa stampa inglese, delle divisioni motorizzate e degli stormi aerei danzanti a pugnò di uomini che avanzano a piedi.

Qualche cosa di fondamentale, in tutto questo, non va.

Un uomo piccolo dai corti baffi biondi, dalla calma voce e dagli occhi luminosi e limpidi legge dalla tribuna del Cremlino le sue tesi sulla questione nazionale e coloniale, e la risolve in nuova chiarezza tra l'ammirazione dei rappresentanti del proletariato e del marxismo nel mondo. Si, la Seconda Internazionale non aveva capito nulla di questo, aveva condannato l'imperialismo, ma poi era caduta nelle sue spire per non avere inteso che contro di esso bisognava mobilitare tutte le forze: nella madre patria il disfattismo della insurrezione sociale, nelle colonie e nei paesi semicoloniali anche la rivolta nazionale. Era caduta nell'inganno della difesa della patria, i suoi capi traditori avevano mangiato nel piatto dell'imperialismo, invitando i lavoratori della grande industria ad accettare qualche briciola del feroce sfruttamento su milioni di uomini di oltremare.

Oggi noi, Internazionale Comunista, noi, Russia dei Soviet, noi, partiti comunisti che in tutte le nazioni progredite tendiamo alla conquista del potere, in guerra dichiarata alla borghesia e ai suoi servitori socialdemocratici, stipuliamo nei paesi di oriente una alleanza tra il giovanissimo movimento operaio, i nascenti partiti comunisti, e i movimenti rivoluzionari che tendono a cacciare gli oppressori imperialisti. Abbiamo in una discussione, alla luce della nostra dottrina, stabilito di non parlare di movimenti democratici borghesi, ma di movimenti nazionali rivoluzionari, poiché non possiamo ammettere alleanze con la classe borghese ma solo con movimenti che stiano sul terreno della insurrezione armata.

La parola borghese era troppo forte, ma quella nazionalista lo era altrettanto: vecchi socialisti come Serrati e Graziadei mostrarono, ingenuo l'uno, sottile l'altro, le loro perplessità. L'analisi di Lenin proseguiva tranquilla, senza perplessità di sorta. Le tesi contengono i suoi dati inequivocabili. Occorre anzitutto «una nozione chiara delle circostanze storiche ed economiche». Senza tale guida fondamentale non si capirebbe nulla del metodo marxista, che non soffre regole ideologiche buone per tutti i tempi. Io, diceva Serrati, ho dovuto lottare sei anni contro l'infatuazione nazionalista per Trieste che doveva essere liberata dai tedeschi, infatuazione che si diceva rivoluzionaria. Come posso plaudente al nazional-rivoluzionario maresse? Ma, storicamente pensando, una lotta nazionale a Trieste nella situazione del 1848 avrebbe avuto l'appoggio proletario perché era rivoluzionaria, in mezzo ad una Europa che doveva uscire dalle svolte della rivoluzione antif feudale; così per le leniniste guerre nazionali progressive in Europa, fino al 1870. Alla data 1914 le guerre sono imperialistiche e reazionarie, poco importa che abbiano per teatro la stessa frontiera, per bandiera la stessa ideologia, è lo stadio di sviluppo sociale che a noi marxisti interessa.

In quali circostanze storiche ed economiche parlava Lenin al Cremlino, Zinovief pochi mesi dopo a Baku? Le tesi lo scolpiscono. «Il fine essenziale del partito comunista è la lotta contro la democrazia borghese, di cui si tratta di smascherare l'ipocrisia». Questa ipocrisia copre la realtà della oppressione sociale nel mondo borghese tra padrone ed operato, e la realtà della oppressione dei grandi e pochi stati imperiali sulle colonie e semicolonie. Per stabilire la nostra strategia in Oriente, le tesi di Lenin ribadiscono una serie di capisaldi. «Dobbiamo porre fine alle illusioni nazionali della piccola borghesia sulla possibilità di una pacifica convivenza e di una eguaglianza tra le nazioni sotto il regime capitalistico». «Senza la nostra vittoria sul capitalismo non possono essere abolite né le oppressioni nazionali né l'ineguaglianza sociale». «La congiuntura politica mondiale attuale (1920) mette all'ordine del giorno la dittatura del proletariato; e tutti gli avvenimenti della politica internazionale si concentrano inevitabilmente intorno a questo centro di gravità; la lotta della borghesia internazionale contro la repubblica dei Soviet, che deve raggruppare attorno a sé, da una parte tutti i movimenti di classe dei lavoratori avanzati in tutti i paesi, dall'altra quelli emancipatori nazionali nelle colonie e nazioni oppresse». Nel compito della Internazionale comunista va tenuto conto «della tendenza alla realizzazione di un piano economico mondiale la cui applicazione regolare sarebbe controllata dal proletariato vincitore di tutti i paesi».

Altri punti fondamentali stanno a base della tattica «orientale». Non potrebbero essere più rassicuranti. «Diventa attuale il problema della trasformazione della dittatura proletaria nazionale (che esiste in un solo paese e non può perciò esercitare una influenza decisiva sulla politica mondiale) in dittatura proletaria internazionale (quale realizzerebbero almeno diversi paesi avanzati, capaci di influire in modo decisivo sulla politica mondiale)». E soprattutto: «L'internazionalismo operaio esige la subordinazione degli interessi della lotta proletaria in un paese agli interessi di questa lotta del mondo intero, e, da parte delle nazioni che hanno vinto la borghesia, il consenso ai massimi sacrifici nazionali in vista del rovesciamento del capitale internazionale».

Tutto questo essendo ben saldo, e salda la fiducia nella lotta rivoluzionaria anticapitalista in tutti i paesi borghesi, anche i più radicali tra i marxisti europei di sinistra gridarono il loro consenso alle conclusioni delle tesi, ed alla ferrea dialettica dell'oratore.

Si può su tali basi sistemare, con modo più autentico di quello che conviene alla grande stampa, l'inquadramento storico di Lenin.

Il modo di vita delle associazioni umane nei lunghi millenni non rende direttamente dipendenti i popoli dei vari paesi, che talvolta non si incontrano e nemmeno si conoscono. Ma quando l'era del capitalismo si inizia, già i metodi di produzione e di comunicazione hanno legato tutte le parti della terra. La rivoluzione politica

contro i poteri feudali balza violentemente da un capo all'altro di Europa; non vi sono più storie nazionali ma una storia sola, almeno di tutta la parte atlantica del continente. La classe dei proletari appare sulla scena storica e combatte con la borghesia nelle sue rivoluzioni, partecipa ad un fronte unico per le conquiste liberali e nazionali, ed offre ai nuovi padroni della società le truppe irregolari delle insurrezioni e quelle regolari delle grandi guerre di sistemazione nazionale. E' un fatto storico, e lo stesso Manifesto del 1848 ne fa ancora una norma strategica per dati paesi e popoli, come quelli ancora oppressi da Austria e Russia.

Non è il caso di coprire il fatto che azione nazionale vuol dire blocco delle classi: in quella fase, capitalisti ed operai contro i feudatari.

Per tutto il campo europeo, il marxismo chiude questa fase al 1870. Nella Comune di Parigi, come del resto aveva tentato nel '48, la classe operaia denuncia il blocco nazionale, lotta da sola e prende il potere, per tempo sufficiente a mostrare che la forma di esso è la dittatura.

Da allora chi, nel campo europeo, invoca ancora blocchi nazionali tra le classi, è traditore: la terza internazionale, la rivoluzione russa, il leninismo liquidano per sempre tale partita: nella teoria, nella organizzazione, nella lotta armata.

In Oriente i regimi sono ancora feudali. Quale sarà lo sviluppo? Le potenze coloniali hanno portato i prodotti della loro industria, ed in pochi casi gli stessi impianti, ai margini costieri; lo stesso artigiano locale decade e i suoi elementi si versano nell'interno, nel lavoro agricolo: un contadino miserrimo soggiace allo sfruttamento diretto dei signorotti indigeni e indiretto del capitale mondiale. Ove una locale borghesia industriale e commerciale sorge, essa è legata a quella straniera e ne dipende. Mal si delineava un blocco contro gli stranieri; solo in certi paesi (vedi il Marocco) vi accedono gli stessi capi feudali e il gran possessor terriero; in genere la spinta viene dai contadini, dai pochi operai; e ad essi si unisce, come in Europa nell'epoca romantica, la categoria degli intellettuali, divisi tra la xenofobia tradizionale e le suggestioni della scienza e della tecnica bianca. Questa

Esso significa che ove in Oriente scoppia la lotta contro il locale regime feudale agrario o teocratico, e al tempo stesso contro le metropoli coloniali, i comunisti locali e internazionali entrano nella lotta e la appoggiano. Non per darsi come postulato un regime democratico borghese, autonomo e locale, bensì per scatenare la rivoluzione permanente, che si fermerà alla dittatura sovietica. Marx ed Engels, ricordò Zinovief, allargando le braccia davanti alla sorpresa di Serrati, l'hanno sempre detto: lo disero per la Germania del 1848!

Ed allora la serie dei tre periodi si pone così: appoggio alle insurrezioni nazionali nelle metropoli; fino al 1870. Lotta insurrezionale di classe nelle metropoli; 1871-1917: una sola vittoria, in Russia. Lotta di classe nelle metropoli e insurrezioni nazionalpopolari nelle colonie con la Russia rivoluzionaria al centro, in una unica strategia mondiale che si fermi solo al rovesciamento OVUNQUE del potere capitalistico, al tempo di Lenin.

Il problema economico-sociale, in una simile prospettiva, veniva superato dalla garanzia contenuta nel «piano».

(continua a pag. 5)

AVANGUARDIE E RETROGUARDIE

Dalla mozione conclusiva del convegno dei CUB, del quale abbiamo dato notizia nel numero precedente di *Programma Comunista*, ricaviamo il sunto delle linee di fondo che dovrebbero caratterizzare i loro interventi nelle lotte rivendicative: 1) lotta contro la riorganizzazione e ristrutturazione capitalistica (pomposamente definita lotta "contro l'organizzazione capitalistica del lavoro", come se nel e sotto il capitalismo, un'organizzazione del lavoro non capitalistica fosse possibile); 2) lotta per la difesa del salario e dell'occupazione; 3) lotta per realizzare l'unità di classe (come esempio si dà l'indicazione di non dividere i metalmeccanici in base alla loro appartenenza alle aziende private o a quelle a partecipazione statale); 4) "lotta per la difesa e lo sviluppo della democrazia operaia".

Altri obiettivi, più limitati, possono essere così riassunti: riduzione al minimo delle categorie e delle differenze fra operai e impiegati, nessuna divisione in fasce salariali all'interno delle categorie e perequazione delle paghe al livello più alto di tali fasce, passaggio più veloce e automatico da una categoria all'altra, congelamento del cottimo e degli incentivi nella paga base, assorbimento dell'indennità per lavori pesanti e nocivi al livello più alto nella paga base, abolizione dei turni notturni e aumento delle pause, oltre a misure per raggiungere l'effettiva parità normativa fra operai e impiegati, revisione della scala mobile (aumento della contingenza), aumenti salariali uguali per tutti (ad esempio, 20.000 lire richieste dai chimici).

Da questi obiettivi risulta un'impostazione più avanzata di quella dei sindacati, una serie di rivendicazioni che tutti i militanti comunisti devono appoggiare. Nello stesso tempo, però, vanno messe in rilievo le manchevolezze, e in particolare: 1) l'assoluta dimenticanza dei disoccupati, che rende semplicemente ridicola la pretesa di lottare per "la difesa del salario e dell'occupazione", per non parlare poi della "organizzazione capitalistica del lavoro"; 2) il silenzio, altrettanto assoluto, sulla riduzione dell'orario di lavoro, unica misura che rappresenti un vantaggio "in sé" per l'operaio (quindi, in pratica, si accetta il "consolidamento" delle 40 ore settimanali fissate nel 1969, voluto dai sindacati); 3) l'insufficienza di una "unità di classe" concepita come al di sopra della direzione statale o privata delle aziende, ma non come al di sopra delle diverse categorie; 4) il velleitarismo dell'espressione "contro l'organizzazione capitalistica del lavoro", che ci fa arrivare d'un fiato nel comunismo pieno, inquadrandola nella lotta contro incentivi, aumenti della produttività; dunque, anche qui, licenziamenti, disoccupazione, riduzione del lavoro (a questo proposito, è molto chiaro il nostro manifesto distribuito a Ivrea e riprodotto nel numero precedente di *Programma Comunista*).

In breve, nell'impostazione generale della mozione dei CUB manca una linea permanente di rivendicazioni basilari cui collegare tutta l'attività di dettaglio, e sembra anzi di trovarsi di fronte a rivendicazioni misurate su quelle ufficiali dei sindacati. Non si esclude che questa "tattica" possa dare un frutto immediato, anzi. Ma, a lunga scadenza, si resta indietro sull'incalzare degli avvenimenti. Del resto, abbiamo visto che è questo il difetto di fondo dei CUB, che si esprime bene in quella che *Avanguardia Operaia* definisce "lotta per la difesa e lo sviluppo della democrazia operaia": finché con queste parole si intende che le strutture più strettamente aderenti alla vita di fabbrica e alle sue esigenze (Consigli, ecc.) non debbano essere designate dalle burocrazie sindacali ma dai lavoratori, e che devono avere "voce" in capitolo nel sindacato, si può anche essere d'accordo, non per scrupolo di democrazia o di più ampia consultazione ma ai fini di una più efficace mobilitazione e responsabilità del movimento operaio — sebbene sia chiaro che il sindacato opportunista non rinuncerà mai alle pressioni a suo favore —; se invece — come è certo — con quella formula si intende che gli obiettivi da porsi siano soltanto quelli che la "base" indica, allora la rivendicazione è del tutto inaccettabile non solo per la sua espressione infelice ma per la sua sostanza, che nega o attenua la funzione delle avanguardie.

Ma il discorso che ci pare vada fatto è quello della funzione dei CUB. Essi sono nati al di fuori dei sindacati per non esserne imbrigliati nella loro organizzazione; eppure invitano al loro convegno dei sindacalisti (oltre alle ACLI e al MPL). Si danno una piattaforma di rivendicazioni che potrebbe sostituire (in meglio) quella dei sindacati; nello stesso tempo, avanzano un confuso discorso politico — la cui responsabilità ricade su *Avanguardia Operaia* che si è assunto il ruolo di loro ideologia — per cui si arriva ad autodefinirsi "centro politico autonomo di massa" (v. pag. 18 dell'opuscolo *Convegno degli operai di base*) commettendo l'errore profondo, mascherato dietro l'orrore per le disquisizioni teoriche, di attendersi da questo movimento la nascita del partito rivoluzionario (un giorno, certo, assisteremo al suo battesimo).

Così, non vi è una chiara linea di demarcazione fra un organismo che vuole essere di base in quanto ha una piattaforma di rivendicazioni economiche, e quello che invece caratterizza un partito politico. Anzi, in perfetta coerenza con lo spontaneismo immediatista, si parla di "nuovo tipo di organizzazione politica unitaria di classe". E' chiaro che qui vi è un'enorme contraddizione: l'organo politico non è unitario per definizione, dato che organizza una minoranza, un'avanguardia, anche se il suo programma (e la sua organizzazione) sono unitari come la

espressione di interessi storici unitari. Dove il programma può essere "unitario" sul piano immediato, è solo nella sua esplicitazione nelle lotte economiche del proletariato: qui è possibile, a certe condizioni, costituire un'organizzazione unitaria nel senso preciso che si tratta di unire nella lotta masse operaie divise da opinioni discordanti sul piano politico o magari religioso. Di qui il discorso di Lenin sulla cinghia di trasmissione, abbandonato da tutti, da destra come da "sinistra". Esso si basa sulla netta distinzione fra l'organismo politico e la miriade delle altre forme di lotta immediata del proletariato: il partito, minoranza politicamente formata e rigidamente organizzata, interviene però nel movimento reale della classe per renderlo il più possibile unitario, e per dargli (sissignore), a conclusione di un processo storicamente determinato, la finalità che non sono più contingenti e strettamente economiche, ma storiche e politiche, antitetiche al sistema costituito. Non vi è altra possibile via di "conquista" del proletariato, oltre a questa teorizzata e applicata coerentemente da Lenin. Anche su tale piano non vi sono né situazioni né "unità" nuove.

In altri termini, per riprendere quanto abbiamo scritto in precedenza, noi non rimproveriamo ad *Avanguardia Operaia* di essersi "appropriata" i CUB, di "strumentalizzarli", di volerli ridurre a propria cinghia di trasmissione, ecc. Sappiamo benissimo che, soprattutto in questa fase storica, parlare di "spontaneità", di lotta puramente "economica" o "tradizionalistica", diciamo pure "innocente ed ingenua", ha un senso molto relativo: sui lavoratori pesano le illusioni politiche prodotte dalla controrivoluzione, di cui, volenti o nolenti, essi sono stati nutriti per lunghi anni; e nuove illusioni, infantili o meno, "spontanee" o meno, ma altrettanto pericolose e soprattutto confusionarie, nascono ogni giorno e cercano di catturare il movimento rinascente. Come in *Avanguardia Operaia*, esse sono tanto più ipocrite e pericolose, quanto più coltivano la pianta maledica della spontaneità (rinfacciata agli altri).

Le lotte immediate e "spontanee", che superino i limiti immediati loro dall'opportunismo, vanno salutate con entusiasmo; ma il partito che vi si butta (vedendole dove non ci sono, per giunta) attendendone indicazioni sul proprio programma e sulla propria struttura o addirittura per "batterle" con la superiore sapienza dell'intellettuale "pilastro (bum bum!) nella strategia per la rifondazione di un movimento politico di massa retto da una linea proletaria" — merita per punizione d'essere condannato a ripetere in coro la frase di Lenin: "Non basta dirsi 'avanguardia', distacco avanzato; bisogna anche agire in modo che tutti gli altri distaccamenti vedano e siano costretti a riconoscere che noi siamo alla testa!" (dal *Che fare?*).

STAMPA INTERNAZIONALE

E' uscito il n. 130 (26 giugno-16 luglio 1972) del nostro quindicinale in lingua francese

le prolétaire

con il seguente sommario:

- Gli avvoltoi della pace sociale si sono riuniti;
- La CGT, la CFTD e la lotta di classe;
- Lotte economiche e lotte politiche;
- Lotta di classe e "offensiva capitalistica";
- Nei paesi pseudo-socialisti.

Abbonamento cumulativo Le Prolétaire-Programme Communiste, L. 5.000. Da versare sul c/c postale n. 3/4440 intestato: il programma comunista, cas. post. 962. Milano.

il sindacato rosso

NUOVA SERIE
LUGLIO 1972

Supplemento sindacale mensile de « il programma comunista »
organo del partito comunista internazionale

Suppl. al N. 15 del 22-7-1972
de « il programma comunista »

I pigmei sindacali incatenano il gigante proletario

La Montedison chiude (per adesso) cinque stabilimenti; nel settore tessile il numero dei licenziati e dei sottoccupati non si conta più; l'edilizia non dà lavoro alle braccia inerti; la Fiat spende migliaia di operai; lo spettro della disoccupazione incombe su intere città: eppure la prossima scadenza contrattuale, dichiara Bruno Trentin all'Unità, « costituisce un avvenimento rilevante ma normale per la dialettica sindacale »; non c'è nulla di « traumatizzante » nelle lotte che i sindacati si preparano a « dirigere »; non c'è « massimalismo » (e quando mai c'è stato?) nelle loro rivendicazioni; non c'è « rischio » che l'amata economia nazionale corra (a meno che... il padronato tiri tanto la corda da svegliare dal sonno perfino i sommi duci e padroni della Trinità CGIL-CISL-UIL, per « responsabili » che siano e che non abbiano mai cessato di essere)! Trattative, trattative, trattative — egli e i suoi degni colleghi annunziano — nessun « mito » di contratti « totalizzanti » (ma come parlano difficile, questi boss del sindacato « operaio »), nessun fantasma di « confronti » che non siano « seri », e che non tengano conto in primo luogo delle « esigenze di sviluppo del Paese »!

Essi predicano l'articolazione come « patrimonio » della classe operaia, e pretendono di lottare per una « vera unità »; vogliono la contrattazione azienda per azienda, e hanno la faccia di pro-

clamare guerra alle « disuguaglianze » tra lavoratori delle diverse fabbriche e categorie; hanno o dovrebbero avere a cuore le sorti immediate di migliaia e migliaia di senza lavoro, e promettono di risolverle attraverso le solite riforme di struttura con cui da trent'anni o giù di lì si incantano disoccupati ed occupati; e diciamo in primo luogo di occupati, perché di questi « miti ignoti » in una guerra di sterminio nessuno si cura se non per invocare investimenti a favore dei... « datori di lavoro », provvidenze della Gepi e delle banche o del governo — in attesa che forniscano loro i propri servizi notoriamente di provata efficienza gli impresari delle pompe funebri!

Hanno l'impudenza, l'esimio Trentin e consoci, di presentare la nuovissima scoperta della « professionalità » come un « obiettivo unificante »; quella tale « professionalità » che dovrebbe trasformare l'operaio in un piccolo-borghese a tanto al mese, con la sua bella carriera assicurata e, ad ogni gradino di questa, le soddisfazioni dovute a chi si è battuto per non essere più « collocato in un ruolo subalterno », e ha il giusto orgoglio di sentirsi alla pari con l'impiegato e col tecnico la cui « autonomia professionale », la cui « libertà », non è mortificata dall'esosa politica padronale e la cui somma aspirazione è di farsi, tutt'insieme, una casetta e una « cultura »,

che è poi la cultura impartita dalla classe dominante ai suoi servi perché non riconoscano i propri veri interessi, i propri interessi storici. Pretendono che risponda ad una visione « unitaria » della classe lavoratrice « un controllo e una contrattazione collettiva da parte dei sindacati stessi che faccia corrispondere al mutamento di qualifica un effettivo mutamento della natura del lavoro »; che dunque instilli nel salariato la meschina arroganza del « grado superiore » se si trova in alto, e la meschina gelosia verso di lui in chi si trova in basso; che insomma da un lato divida gli operai a seconda del valore « superiore » delle loro prestazioni e, dall'altro, alimenti in ognuno l'aspirazione, stolta ma « lubrificante » per il meccanismo di sfruttamento capitalistico, di « farsi strada » nel consorzio sociale e... industriale!

In fondo, la « professionalità » che si vorrebbe trasformare in ideale per i salariati, è solo l'altra faccia dello sforzo di inserirli, attraverso organizzazioni sindacali che già erano loro, nell'ordine costituito; di farne dei cittadini-modello, degli aspiranti alla « onorata società ». Attratti da questo miraggio (così sperano i bonzi di ogni tinta e colore) i proletari dimenticherebbero di essere una classe antagonista e si annegherebbero nel « popolo »; non penserebbero più a sé nel presente e nel futuro, negli

interessi momentanei e negli scopi finali; non avrebbero occhi e cuore e braccia che per il famoso Paese, l'ente anonimo e collettivo dietro il quale si nasconde il regno incontrastato del lavoro morto sul lavoro vivo, il feroce dominio del capitale.

Non vogliono « politiche corporative »? Ma tutta la loro politica è, da capo a fondo, corporativa, tricolore, mussoliniana: salviamo la Patria — essa dice — operai, e sarete salvi!

Rinasca il senso vigoroso delle battaglie di tutto il proletariato contro tutto il mondo dei suoi sfruttatori; rinasca la coscienza di interessi che legano tutti i salariati e li oppongono ai loro negrieri, alla « loro » patria, al « loro » paese; rinascano gli organi di una lotta di classe che non conosca, proprio perché di classe — non « popolare », non « democratica » — né limiti né riserve, e affermi l'unico « diritto » che la storia affidi al Lavoro — quello di imporre la sua legge e di non riconoscerne altra!

IL CROLLO DI UN MITO

Che fanno le centinaia di migliaia di disoccupati e quelli che sono in procinto di diventarlo? Da quello che si può capire dalla stampa, da quello che si può vedere la TV e dall'esperienza nostra diretta, essi in generale attendono l'intervento della GEPI. Reclamano questo intervento, protestano perché tale intervento tarda ad arrivare o viene continuamente rimandato. Questo gioco, in cui è in ballo la pelle di migliaia di proletari e delle loro famiglie, continua da mesi e mesi, mentre le occupazioni « simboliche », i cortei, le proteste, si susseguono isolate ma ininterrotte.

La GEPI naturalmente non interviene — e NON INTERVERRÀ! Lo ha detto essa stessa spiegando che un salvataggio generale delle aziende in crisi non è possibile perché danneggerebbe le aziende che ancora « tengono ». Non è questione di cattiva volontà, come ci raccontano gli ipocriti dirigenti sindacali e dei falsi partiti di sinistra: la questione è che... non si può! L'intervento della Gepi creerebbe un buco più grande di quello che andrebbe a tappare, perciò essa non può che continuare a promettere e poi non mantenere, sperando che il gioco duri quanto più è possibile.

Sembra incredibile, eppure decine e decine di migliaia di proletari continuano a sottostare a questo inganno anche dopo tanti mesi di delusioni, di bugie interessate di cui hanno piene le tasche. Perché? Per effetto del cancro opportunista che al 26 ha attaccato il corpo del proletariato e lo ha succhiato fino a toglierli ogni vigore rivoluzionario. Come potrebbe la borghesia, da sola, contenere la rabbia e l'odio del proletari che vedono che persino il pane quotidiano per sé e per le loro famiglie viene loro tolto? Solo l'opportunismo può fiaccare la classe in una lotta sterile e frammentata, tirata per le lunghe, con obiettivi falsi; solo esso può costringerla ad ogni compromesso e ricatto con preti, politici e ciarlatani d'ogni risma.

Libersi da esso non sarà facile. Il proletariato dovrà subire delusioni e inganni ancor più cocenti. Ma il tempo lavora a favore della rivoluzione comunista; la crisi non potrà che farsi più acuta e investire un numero sempre maggiore di proletari; la ripresa della lotta di classe è altrettanto certa, quanto il crollo del fetido opportunismo!

Omicidi bianchi e lacrime di coccodrilli opportunisti

Dall'Unità del 29-6 apprendiamo che in una fabbrica di coloranti di Cesano Maderno si sono verificati, negli ultimi anni, 104 casi mortali di cancro dovuti all'uso di sostanze cancerogene utilizzate nella lavorazione. Questa denuncia si accompagna a tutta una serie di altre che sono state fatte dallo stesso quotidiano negli ultimi tempi: sembra quasi che solo oggi l'Unità o chi per essa, si renda conto delle condizioni disumane in cui il moderno proletariato industriale è costretto a lavorare per i suoi aguzzini.

Dagli omicidi « bianchi » che si registrano con frequenza periodica nella cronaca giornaliera fino ai « disastri » minerari che si ripetono con impressionante periodicità in tutti gli angoli del globo, il capitalismo mostra che la sua dominazione è intrisa del sangue di schiere innumerevoli di proletari; che la sua marcia verso il Progresso è segnata dal sudore e dal sacrificio di milioni di oppressi; il capitale compra sul mercato « libero » la forza-lavoro del proletariato e sua unica preoccupazione è di estorcere da questi suoi schiavi con un totale disinteresse per la vita umana, il maggior plusvalore possibile.

Quelli che la stampa borghese denuncia come « spiacevoli fatalità » rappresentano dunque una

costante storica dello sviluppo capitalistico: ed è assurdo pretendere di metter fine a questo stillicidio di forze chiedendo, ad esempio, una « umanizzazione del lavoro » in fabbrica, e, peggio, pretendendo lasciando inalterati gli attuali rapporti di produzione.

La forza-lavoro è essa stessa una merce che prescinde dal proletario che la esplica, e come tale la usa il capitale che, una volta impossessatosene, se ne serve per innalzare il suo inno quotidiano al Profitto: solo da uno sganciamento della produzione per la produzione può venire il rispetto della vita umana; solo il superamento degli attuali rapporti produttivi può far uscire l'umanità dalle « tenebre della preistoria ».

Al contrario la sopravvivenza del capitalismo non farà che aumentare con ritmo impressionante queste stragi sia con l'aumento della proletarianizzazione, sia con l'utilizzazione di nuove tecniche produttive ancor più pericolose per il proletariato, lasciando il compito di tessere il necrologio agli opportunisti di turno.

I lamenti che tesse l'Unità sono tipici di questo atteggiamento: a ciò va aggiunta la santa indignazione del P.C.I., che si rivolge ai tribunali borghesi chiedendo una più rigorosa applicazione delle misure di sicurezza in fab-

brica o che, per bocca del sindacato, lancia la parola d'ordine, inoffensiva per la produzione, dell'umanizzazione del lavoro.

Nel frattempo, grazie a questi sciacalli, il capitalismo prosegue sempre più freneticamente la sua marcia sulla pelle e sulla salute di intere generazioni di proletari: dalle descrizioni di Marx nel Capitale e ancora più di Engels quando analizza la situazione della classe operaia inglese, il capitalismo ha fatto un lungo cammino, costruendo, fra le sue scienze, una dedicata alle malattie professionali che costituiscono un lungo e doloroso elenco per la classe oppressa: è evidente che esso lo fa non certo per spirito umanitario ma solo per rimettere in piedi organismi distrutti dai ritmi sennervanti di lavoro o dalle intossicazioni, e reinserirli così in un nuovo ciclo produttivo: male per chi muore ma peggio ancora per chi sopravvive.

Scriva Engels ne *La situazione della classe operaia in Inghilterra* (Editori riuniti p. 133): « Se un individuo isolato arreca ad un altro un danno fisico di tale gravità che la vittima muore, chiamiamo quest'atto omicidio; se l'autore sapeva in precedenza che il danno sarebbe stato mortale, la sua azione si chiama assassinio. Ma se la società pone centinaia di proletari in una situazione tale che debbano necessariamente cadere vittime di una morte prematura, innaturale, di una morte che è altrettanto violenta di quella dovuta a una spada o a una pallottola, ...questo è assassinio, esattamente come l'azione di un singolo, ma un assassinio mascherato e perfino un assassinio contro il quale nessuno può difendersi, che non sembra un assassinio, perché questo assassinio sono tutti e nessuno, perché la morte della vittima appare come una morte naturale, e perché esso non è tanto un peccato di omicidio, quanto un peccato di omissione. Ma è sempre un assassinio »!

La società capitalistica è già stata condannata a morte, e suo carnefice sarà il proletariato mondiale: chi si batte per la sua « umanizzazione » è contro il proletariato; chi si batte per rendere dorate le catene dell'oppressione aiuta gli sfruttatori: tremi, quindi, tutti gli opportunisti che lavorano al servizio della borghesia e della conservazione sociale!

L'economia nazionale; in una parola, questa più « fantasia » avrete, tante più porte di uffici statali di studio e programmazione, di « composizioni di vertenze », ecc. troverete aperte: a tutti voi, dai bianchi, ai gialli, ai « rossi » della CGIL, la cui ora un giorno verrà. Auguri!

Lavoro infantile e domestico

Due fra i molti scandali di cui ogni tanto i borghesi e i loro reggicoda opportunisti « si accorgono » sono l'impiego nell'industria di fanciulli in età di poco superiore ai dieci anni (e che ci lasciano facilmente la pelle, come si è visto di recente) e la grande estensione del lavoro a domicilio in aree « tuttavie » altamente industrializzate come la Lombardia, con lo spietato sfruttamento della manodopera specialmente femminile che esso comporta. Lo « scandalo », quando viene in luce, strappa ai patetici cuori dei paladini delle riforme di struttura non soltanto fiumi di lacrime, ma la denuncia del persistere di una specie di... feudalesimo in piena e rigogliosa « civiltà » moderna: in sostanza, sarebbero i « baroni », cioè gli esponenti di un « passato » da superare grazie a una democrazia sempre più... democratica, i responsabili di simili vergogne.

Il guaio è che il fenomeno, secondo l'analisi marxista, è destinato non solo a permanere ma ad aggravarsi *man mano* che il civillismo industrialismo capitalistico, col suo corteo di istituzioni democratiche, si diffonde nel pianeta. Scrive Marx nel Libro I del Capitale:

« Con lo sviluppo del sistema delle fabbriche e con il rivoluzionamento dell'agricoltura che l'accompagna... il piano della divisione del lavoro si fonda... sull'uso del lavoro femminile, del lavoro dei fanciulli di ogni età, del lavoro di operai inesperti tutte le volte che ciò sia fattibile; in breve, sull'uso del lavoro a buon mercato... Questo non vale soltanto per ogni tipo di produzione combinata su grande scala, che adoperi macchinario o meno, ma anche per la cosiddetta industria domestica, sia che venga praticata nelle abitazioni private degli operai, sia in piccole officine. Questa cosiddetta industria domestica moderna non ha nulla in comune, fuorché il nome, con quella all'antica, la quale presuppone un artigiano urbano indipendente, un'economia rurale autonoma, e soprattutto una casa della famiglia operaia. Ora l'industria domestica è trasformata nel reparto esterno della fabbrica, della manifattura, dell'emporio. Accanto agli operai delle fabbriche e delle manifatture ed agli artigiani che il capitale concentra in grandi masse in un dato luogo e co-

manda direttamente, esso muove con fila invisibili un altro esercito di operai a domicilio, disseminato nelle grandi città e per le campagne... »

« Nella manifattura moderna, lo sfruttamento di forze lavoro immature e a buon mercato diventa più spudorato che nella fabbrica vera e propria, perché nella manifattura viene a mancare in gran parte la base tecnica che vi è nella fabbrica, cioè la sostituzione della forza muscolare con le macchine e la facilità del lavoro, e allo stesso tempo il corpo femminile oppure ancora immaturo viene lasciato in balia degli influssi di sostanze velenose, ecc., senza il minimo scrupolo di coscienza. Nel cosiddetto lavoro a domicilio questo sfruttamento diventa più sfrenato che nella manifattura, perché la capacità di resistenza degli operai diminuisce quando sono dispersi, perché tutta una serie di rapaci parassiti si infiltra fra il datore di lavoro vero e proprio e l'operaio, perché il lavoro a domicilio lotta dappertutto con l'industria meccanica o perlomeno manifatturiera della stessa branca di produzione, perché la po-

vertà ruba all'operaio le condizioni di lavoro più necessarie, spazio, luce, ventilazione ecc., perché cresce l'irregolarità dell'occupazione, e infine perché la concorrenza fra operai arriva di necessità al massimo in questi ultimi rifugi di coloro che sono stati messi « in soprannumero » dalla grande industria e dalla grande agricoltura. L'economizzazione dei mezzi di produzione, elaborata sistematicamente per la prima volta dalla industria meccanica, è stata insieme *fin dal principio* lo sperpero più sfrenato della forza lavoro e il furto dei presupposti normali del funzionamento del lavoro ».

Le condizioni descritte da Marx appartengono a un secolo fa; ma come non riconoscerle le condizioni di oggi, aggravate dai *racket* di « rapaci parassiti » organizzati in veri e propri trust e cartelli ultramoderni, e dalla crescente nocività degli ambienti di lavoro? Finché esisterà capitalismo, le sue « fila invisibili » continueranno a muovere (complice, ovviamente, lo Stato) l'immenso esercito dei fanciulli, delle lavoranti a domicilio, degli « anfibii » che cercano di combinare il pranzo con la cena o sobbarcandosi attività « domestiche » supplementari dopo l'orario di lavoro in fabbrica, o scaricando sulle spalle della dolce, cristianissima famiglia! O si spezza il cerchio del lavoro salariato e del capitale, o lo « scandalo » sarà sempre più grave, e sempre più « invisibile »!

LAVORO, AMORE PER IL PADRONE E FANTASIA

Dionigi Coppo, nuovo ministro del Lavoro, con tutto il senso di responsabilità che si addice alla sua nuova funzione e ad un ex dirigente sindacale, ha pronunciato la seguente storica frase durante una intervista a « Il Giorno » (30 giugno):

« Credo che per fare il ministro del Lavoro ci voglia fantasia: nelle fabbriche le cose non vanno più: bisogna inventare qualcosa di nuovo ».

Le preoccupazioni della classe industriale di fronte alla concorrenza estera e ai costi di produzione, i grattacapi dei funzionari dello Stato che non riescono ad ammansire fino all'istupidimento gli operai, i patemi e le ire del commercio che non vede aumentare nella misura voluta i consumi, tutto quanto insomma si chiama oggi recessione, ha trovato finalmente lo strumento per la sua eliminazione: la fantasia! E il bello è che la fantasia è gratuita; possono averla tutti, imprenditori e lavoratori, industriali e

salariati, ricchi e poveri; non solo, pare che nella nostra terra benedetta essa regni sovrana, e risulta che in fondo è sempre stato il mezzo con cui i poveri hanno risolto i loro problemi: fantasticando, appunto, di essere ricchi.

Ma il ministro non si è limitato all'annunciazione generica. Alle domande serie del giornalista ha risposto in tutta serietà e, per il vero, ha dovuto identificare la sua « fantasia » con una « partecipazione dei lavoratori alla vita della fabbrica », definita anche « democrazia aziendale », come mezzo non tanto per far godere alla massa operaia le sublimi delizie di un rapporto democratico col padrone (che naturalmente dovrà essere definito in sede di congressi appositi da appositi esperti, possibilmente di estrazione sindacale), ma, guarda caso, per superare i « volgarismi » e i « prosaici problemi della produzione e dell'assenteismo, malattia del momento », perché, aggiunge il ministro scen-

dendo dalle alte sfere dell'immaginazione: « è impossibile andare avanti con un rendimento che flette dappertutto »!

A questo punto, crediamo che gli operai stanchi di riforme consistenti essenzialmente nei legarli sempre più, con mille mezzi, alla macchina e alla produzione disumana della nostra società, stufi di veder fioccare licenziamenti, sospensioni, riduzioni d'orario, casse integrazioni, aumenti dei prezzi, ecc., non troveranno molto attraente quest'ultimo tentativo di gabbarli in modo tanto ciarlatanesco. Ma dovranno pur tener conto che non si tratta di un ministro del Lavoro qualunque! Se egli è giunto a tanto, è per essersi formato alla scuola del sindacato moderno: infatti, la sua carriera lo ha visto segretario confederale della CISL, e « inventore » (modestia a parte) della famosa contrattazione articolata. Era logico che divenisse ministro del Lavoro!

Ma un altro elemento è interessante rilevare dall'intervista. Come degno successore degli altri sindacalisti-ministri Brodolini e Donat Cattin, il nuovo ministro ha espresso il deciso proposito di « valorizzare al massimo il Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro (CNEL), nel quale sono presenti sia gli imprenditori sia i sindacalisti [...]. Io mi rivolgerò a questo organismo: « datemi un'opinione », e mi regolerò in conseguenza ».

Ecco che fantasia! Solo che già un certo Benito aveva pensato di costituire organismi in cui i lavoratori e gli imprenditori fossero rappresentati, come espressione degli identici, e a tutti comuni, interessi dell'economia nazionale...

Sindacalisti e bonzi d'Italia preparatevi: un luminoso cammino, una brillante carriera vi si dischiudono! Quanto più mostrerete senso di responsabilità, amor patrio, dedizione agli interessi del profitto, pardon, del-

In primo piano « professionalità » e « ristrutturazione » al posto degli interessi generali di classe

La lotta dei chimici

La prima cosa che colpisce dell'attuale "contratto" dei chimici è che le piattaforme di rivendicazioni stavolta sono due e non una sola come logicamente vorrebbe. Dopo un rapido valzer unitario nelle bozze preparatorie le tre confederazioni hanno ben pensato — in omaggio ovviamente all'unità sindacale che stanno "completando" nella risibile "federazione delle confederazioni" — di separare le rispettive responsabilità con richieste diverse tra UIL da una parte e CGIL-CISL dall'altra.

Su di un punto tutte e tre si trovano perfettamente allineate e solidali: dividere le masse operaie che scendono in lotta, nella fattispecie per i rinnovi dei contratti, ponendo obiettivi fasulli dal punto di vista classista proletario, utili e inquadrate nel più o meno efficiente piano di ristrutturazione dell'economia italiana e comunque ancorati alle superiori esigenze dell'economia nazionale.

La UIL, ad esempio, chiede una cifra d'aumento egualitaria di 19.250 lire e una "rigorosa attuazione delle 40 ore settimanali per tutti". Più subdola, la CGIL (e con essa la CISL) chiede qualcosa di più: 20.000 lire, sempre come aumento egualitario, e arriva persino a rivendicare 36 ore settimanali, ma solo per i turnisti. Dei 300.000 chimici del settore "privato", circa la metà rientrano nella categoria dei turnisti, l'altra metà sono giornalieri. Già sul piano dell'orario di lavoro, che in ogni caso mai è stato affrontato dal punto di vista di classe dalle centrali sindacali, è stata posta solo la limitazione delle ore "settimanali" e non di quelle "giornaliere". Ma la richiesta più vergognosa che esprime, sotto apparenze operaie, il più schifoso tradimento è quello che riguarda « l'attuazione di una scala salariale unica che si articoli su 7 (UIL: 8) categorie comprendenti tutte le qualifiche dei lavoratori e conseguente superamento di ogni distinzione tra operai-intermedi-impiegati sia sotto il profilo classificatorio che sotto quello della collocazione giuridica ».

Attualmente le categorie del settore chimico privato sono 11 (4 operaie e il resto suddivise tra intermedi e impiegati): sembrerebbe un buon passo avanti la riduzione da 11 a 7, ma così non è. Non è prevista l'abolizione delle 4 categorie più basse e quindi peggio pagate bensì una nuova scala di categorie ideata ex-novo nella quale dovranno essere trasferiti (dalla vecchia) tutti i lavoratori interessati! E' evidente che il "trasferimento" verrà deciso in sede di contrattazione aziendale sulla cui base tutti i lavoratori, uno per uno, verrebbero valutati secondo le loro capacità professionali. Su questo terreno si fa il gioco esclusivamente del capitale.

Le rivendicazioni sindacali! Ogni operaio, dopo essere stato "pesato" adeguatamente (nella voce "capacità professionale" rientra la capacità di eseguire il lavoro secondo i ritmi stabiliti dall'azienda, il famoso "senso di responsabilità", la duttilità nell'eseguire le diverse lavorazioni, la minore o maggiore combattività negli scioperi, la permeabilità all'incentivo e cento altre "capacità" atte a indicare nell'operaio tizio o sempronio maggiore o minore resistenza allo sfruttamento ferreo cui è sottoposto) avrà la sua brava cartella clinica in base alla quale sarà sistemato dalla prima alla settima nuova categoria.

Non solo esiste il disegno, ormai perpetrato da anni, di dividere costantemente e sempre più i diversi settori e le diverse fasce di salariati, a seconda che siano di aziende pubbliche o private, chimici o metallurgici, edili o braccianti, e, all'interno di un'azienda, che siano del reparto verniciatura piuttosto che carrozzeria, ma si vuole arrivare alla maggiore disgregazione possibile separando uno per uno ogni operaio salariale. Che cosa fa il sindacato, quell'organismo che dovrebbe unire nella solidarietà di classe tutti i lavoratori a qualsiasi settore produttivo o categoria appartengano? Per quali interessi si muove realmente e fa muovere la classe operaia? La "professionalità" è o no un obiettivo che comporti realmente un miglioramento salariale per gli operai? E' una rivendicazione che affaccia la maggioranza del proletariato e per la quale gli operai si possono muovere in solidarietà gli uni con gli altri? Vi è sola risposta: NO! Obiettivi come questi sono contro gli operai in genere e contro gli operai peggio pagati in particolare, che costituiscono una parte considerevole del proletariato. Quel che il capitale attraverso il suo Stato, il suo governo e i suoi istituti "democratici", e con esso i sindacati, dalla CGIL, falso sindacato "operaio", alla CISL e alla UIL si propongono è innanzitutto la salvaguardia dell'economia nazionale, quindi la salvaguardia degli interessi della classe dominante capitalistica contro gli interessi anche immediati del proletariato. L'approfondimento della concorrenza tra operaio e operaio è uno dei punti di forza di questa politica. La "ristrutturazione", il rinnovamento "tecnologico" col relativo ammodernamento degli impianti e la relativa "capacità professionale" della forza lavoro non rispondono che al bisogno essenziale del capitalismo di "ringiovanirsi" per estorcere con mezzi più raffinati ed efficienti più plusvalore di ieri da un numero minore di lavoratori salariati. Su questo terreno si fa il gioco esclusivamente del capitale.

L'opera dei sindacati si incarica quindi di premere affinché lo stato borghese faccia il proprio dovere di organismo che sviluppi e promuova tutte le possibilità per mantenere sempre in vita ed efficiente il capitalismo nazionale. Di più, garantisce di agganciare ad esso la classe operaia e, in questo caso, la categoria degli edili. La logica del riformismo è di addossarsi il compito di aggiustare i pezzi di un sistema che è destinato a crollare, avvicinandosi sempre più alla gestione diretta del sistema: quando le rotture saranno irreparabili, il riformismo sarà il baluardo che si opporrà, più di ogni altro, alla definitiva eliminazione del sistema stesso.

Il sistema borghese per mantenersi ha bisogno di essere continuamente rinnovato? Può darsi. Ma questo è compito della borghesia. Il proletariato ne subisce le conseguenze? Certamente. Ma il modo migliore, l'unico, che possa spingere la classe avversa a introdurre miglioramenti dal punto di vista delle condizioni di vita del proletariato non è certo quello di indicare misure economiche e amministrative per far fronte alla situazione congiunturale, ma di lottare sulla base di rivendicazioni di classe. Per far fronte a tali rivendicazioni, il padronato sarà costretto anche a introdurre le sue riforme, a modificare il suo sistema, mentre la classe operaia vigilerà e lotterà affinché le innovazioni tecniche non danneggino il meno possibile. Questo insegna la lotta operaia degna di questo nome.

Gli edili altre volte hanno lottato aspramente e apertamente, nelle strade, contro le forze repressive dello stato "democratico": abbiamo fiducia che, prima o poi, riprenderanno questa strada.

Nell'ultimo numero [di « The Labour Standard »] esaminiamo l'attività delle Trade Unions in quanto impongono la legge economica del salario nei confronti degli imprenditori. Ritorniamo oggi su questo tema, perché è della massima importanza che sia capito a fondo dalla classe operaia nel suo complesso.

Pensiamo che nessun operaio inglese del giorno d'oggi abbia bisogno che gli si spieghi che sta nell'interesse sia del singolo capitalista, sia in quello dell'intera classe dei capitalisti, di fissare salari al livello più basso possibile. Come David Ricardo ha dimostrato in modo definitivo, il prodotto del lavoro, detratte tutte le spese, viene diviso in due parti: l'una forma il salario dell'operaio, l'altra il profitto del capitalista. Ora, poiché il prodotto netto del lavoro è, in ogni singolo caso, una grandezza data, è evidente che l'una parte, detta profitto, non può aumentare se l'altra parte, detto salario, non diminuisce. Negare che l'interesse dei capitalisti è quello di abbassare il livello dei salari equivale ad affermare che non è nel loro interesse aumentare i profitti.

Sappiamo bene che vi sono altri mezzi per gonfiare provvisoriamente i profitti; ma questi non cambiano nulla della legge generale, e non è necessario occuparsene in questa sede.

Ma come è possibile che i capitalisti abbassino i salari, quando il loro livello è determinato da una ben precisa legge economica? La legge economica dei salari esiste ed è inconfutabile. Ma abbiamo visto che essa è elastica, e in un duplice aspetto. Il livello dei salari può essere abbassato in un singolo ramo d'attività (direttamente, abituando progressivamente gli operai di quell'industria a condizioni di vita inferiori, o indirettamente con l'aumento del numero delle ore lavorative giornaliere, o dell'intensità del lavoro a parità di ore lavorative, senza un aumento corrispondente del salario).

L'interesse di ogni singolo capitalista di elevare i propri profitti diminuendo i salari dei suoi operai, riceve un nuovo impulso dalla concorrenza reciproca dei capitalisti di uno stesso ramo della produzione. Ciascuno di essi tende ad offrire la propria merce ad un prezzo inferiore a quello dei suoi concorrenti, e se non vuole sacrificare il suo profitto, è costretto a tentare di abbassare i salari. In questo modo la pressione sul livello dei salari, prodotta inizialmente dall'interesse del singolo capitalista, viene decuplicata dalla loro concorrenza reciproca. Ciò che prima era una questione di profitto maggiore o minore, diventa ora un fatto di necessità.

Di fronte a questa pressione costante, ininterrotta, le masse lavoratrici non organizzate non hanno mezzi di resistenza efficaci. Per questo motivo, nei settori di produzione in cui i lavoratori non sono organizzati, il salario mostra una tendenza costantemente calante, ed il numero delle ore lavorative una tendenza sempre crescente. Questo processo avanza lento ma sicuro: periodi di grande floridezza economica possono interromperlo per un po'; ma tempi di cattivo andamento degli affari lo accelerano viceversa ancor più. I lavoratori si abituano via via a condizioni di vita sempre peggiori. Mentre la giornata lavorativa si avvicina sempre più al suo massimo possibile, i salari sono sempre più vicini al loro minimo assoluto, alla somma sotto la quale diventa impossibile per l'operaio di vivere e di procreare.

Una eccezione passeggera rispetto a questo processo ci fu all'inizio di questo secolo. La rapida diffusione della forza-vapore e della meccanizzazione non era sufficiente per coprire l'ancor più rapido aumento della domanda dei prodotti industriali. In tali rami d'attività i salari erano generalmente alti, con l'eccezione dei salari dei fanciulli i quali venivano venduti direttamente dagli ospizi ai fabbricanti; il salario per il lavoro manuale qualificato era molto alto; quello che allora guadagnavano un tintore, un meccanico, un tagliatore di velluti, un filatore a mano sembra oggi favoloso. Nello stesso tempo gli operai di quei settori da cui venivano espulsi per la diffusione delle macchine, andavano incontro ad una lenta morte per fame. Ma progressivamente macchine di nuova invenzione espellevano dal lavoro anche gli operai meglio pagati; si inventarono macchine per la costruzione di macchine, ed in misura tale che l'offerta di merci prodotte meccanicamente non solo coprì ma superò perfino l'offerta. Dopo che nel 1815 si erano ristabilite con la pace generale normali relazioni commerciali, iniziarono una serie di periodi decennali ricorrenti di prosperità, sovrapproduzione e crisi. Nonostante i lavoratori avessero conservato conquiste anche notevoli, ottenute nei precedenti periodi di prosperità, o addirittura migliorate nel periodo tempestoso della sovrapproduzione, nei tempi della depressione e della crisi, gli venivano strappate, e ben presto l'intera popolazione industriale inglese fu soggetta alla legge, che il salario dei lavoratori non organizzati tende sempre al minimo assoluto.

Ma nel frattempo avevano fatto la loro comparsa anche le Trade Unions, legalmente autorizzate nel 1824, ed era più che tempo. I capitalisti, sempre organizzati, nella maggior parte dei casi non hanno tuttavia bisogno di una unione formale, di statuti, di funzionari ecc. Il loro numero ristretto, il fatto che costituiscono una classe particolare, i loro rapporti reciproci, sociali e commerciali, costanti, rendono superfluo tutto ciò; solo in seguito, quando un settore industriale è diventato preminente in una regione, com'è il caso ad esempio dell'industria cotoniera del Lancashire, si rende necessaria una associazione formale dei capitalisti. Gli operai, al contrario, non possono fare a meno fin dall'inizio di una forte organizzazione con statuti ben precisi, che delega la propria rappresentanza a funzionari e comitati. Con la legge del 1824, queste organizzazioni divennero legali. Da quel giorno le masse lavoratrici sono diventate una potenza in Inghilterra. La massa non è più indifesa e divisa come prima. Alla forza che le davano coalizione ed azione comune si è aggiunto ben presto il potere di una cassa ben fornita, la « cassa di resistenza », com'è ben definita dai nostri fratelli francesi. A questo punto la situazione cambiò radicalmente. Per il capitalista, permessosi un abbassamento dei salari o un prolungamento della giornata lavorativa diventò una faccenda rischiosa.

Di qui gli accessi d'ira contro la Trade Unions da parte della classe capitalista in quell'epoca. Questa classe ha sempre considerato come un suo diritto legalmente acquisito la prassi sempre seguita della divisione della classe operaia. A questo ora si voleva porre un freno; nessuna meraviglia quindi che i capitalisti promettessero in alte grida e si sentissero feriti nei loro diritti di proprietà almeno quanto i landlords irlandesi dei nostri giorni. L'esperienza di sessant'anni di lotte li ha man mano ricondotti alla ragione. Le Trade Unions sono ora una istituzione riconosciuta, e la loro funzione come fattore determinante nella regolamentazione del salario è riconosciuta almeno quanto la funzione delle leggi sulle fabbriche nella determinazione dell'orario di lavoro. Anzi, gli industriali cotonieri del Lancashire sono addirittura andati alla scuola degli operai, ed ormai sono capaci di organizzare uno sciopero, quando è nel loro interesse, almeno con la stessa abilità di una qualsiasi Trade Union.

E' quindi una conseguenza dell'attività delle Trade Unions, se è stata data piena validità alla legge del salario, a dispetto della resistenza degli imprenditori, se i lavoratori di settori ben organizzati sono ora in grado di pretendere almeno approssimativamente il pieno valore della propria forza-lavoro, e se con l'aiuto di leggi dello stato la giornata lavorativa non supera almeno di molto quel limite massimo oltre il quale la forza-lavoro risulta precocemente esaurita. Ma tutto ciò rappresenta anche il massimo raggiungibile per le Trade Unions, nel modo in cui sono organizzate oggi, e anche questo solo con lotte quotidiane, con un enorme impiego di forze e di denaro; e poi le oscillazioni della congiuntura, almeno una volta ogni dieci anni, spazzano via in un attimo ogni conquista, e la lotta deve essere ripresa da capo. E' un terribile circolo vizioso, da cui non c'è scampo. La classe operaia resta quello che era, e che i nostri progenitori cartisti dicevano a chiare lettere: una classe di schiavi salariati. E questo dovrebbe essere il risultato di tanto lavoro, di tanto sacrificio, di tante sofferenze? Dovrebbe essere questo il fine ultimo dei lavoratori inglesi? O la classe operaia di questo paese non dovrebbe finalmente tentare di spezzare il cerchio maledetto e di trovare una via d'uscita in un movimento per l'eliminazione totale del sistema del salario?

Allo stesso modo dei dirigenti del capitale, Ravenna si è dimostrata preoccupata per « la crisi a livello d'azienda », che sta mettendo in discussione le grandi linee di direzione economica e finanziaria non solo nazionale, ma internazionale. Come si può vedere, certi sindacalisti non sono affatto preoccupati di risolvere la questione del cottimo nel senso di una sua totale abolizione, inglobandolo assieme ai premi vari in un salario unico; al contrario, si impegnano ad avvertire il capitale delle disfunzioni di cui soffre, in modo che questo possa al più presto provvedere. Anzi, in caso di necessità (per il capitale), quei bonzi fanno apparire come una conquista di classe le modificazioni che di volta in volta si rendono necessarie alla struttura produttiva capitalistica. In ogni caso, essi « rivendicano all'azienda », come Ravenna si è fatto premura di rassicurare gli industriali intervenuti, « la funzione di "matrice" di cultura, di nuovi orientamenti, di nuove condizioni sociali »!

Dopo di che, i lavoratori che si apprestano a scendere in lotta per il rinnovo dei contratti possono star tranquilli: i superbonzi sindacali e gli industriali italiani — perfettamente d'accordo — prepareranno per loro le « migliori condizioni sociali » che si possano immaginare!

Sembra pertanto che si cerchi di superare fenomeni (come l'assenteismo) che provocano gravi danni all'economia italiana variando le strutture di sfruttamento in qualche aspetto superate dal punto di vista tecnologico. Si tratterà, cioè, di addolcire la pillola con opportune varianti, che dovranno logicamente essere poste in funzione dal sacro incremento della produttività.

La questione è, d'altra parte, controversa fra gli stessi dirigenti d'azienda. A questo proposito, nel suddetto convegno romano il prof. Glauco della Porta, condirettore centrale del Banco di Roma, ha parlato di "superamento del cottimo", e l'ingegner Lombardi, presidente della sezione laziale dell'AIIS (Associazione italiana studi sul lavoro), ha ricordato che « il modello paternalistico-autoritario mai come oggi ha provocato i fenomeni negativi dell'assenteismo, dell'indifferenza, del rifiuto psicologico del lavoro » affermando inoltre che « i dirigenti più efficienti sono quelli che creano la fiducia e la struttura psicologica per soddisfare i bisogni dei propri subordinati nei periodi di tensione » (un paternalismo... non autoritario, con la vasilina!).

Sembra pertanto che si cerchi di superare fenomeni (come l'assenteismo) che provocano gravi danni all'economia italiana variando le strutture di sfruttamento in qualche aspetto superate dal punto di vista tecnologico.

NECESSITA' E LIMITI DELLE ASSOCIAZIONI ECONOMICHE

In un articolo di Federico Engels

NUOVA PUBBLICAZIONE
E' uscito l'opuscolo
CLASSE, PARTITO, STATO NELLA TEORIA MARXISTA
la cui prima parte contiene i tre
« Fili del tempo »:
LA BATRACOMIOMACHIA, GRACIDAMENTO DELLA PRASSI, DANZA DI FANTOCCI,
e la seconda gli articoli:
RIPEGAMENTO E TRAMONTO DELLA RIVOLUZIONE BOLSCEVICA,
MARXISMO E AUTORITA (LA FUNZIONE DEL PARTITO DI CLASSE E IL POTERE NELLO STATO RIVOLUZIONARIO),
precedute da una breve premessa che inquadra la nostra polemica contro le concezioni del "collettivismo, burocratico", del "totalitarismo", della "nuova classe", o comunque di una terza via al di fuori della storica alternativa: dittatura del capitalismo o dittatura del proletariato.

Crisi alla Volkswagen

Anche il colosso "Volkswagen", la fabbrica tedesca di automobili che per anni ha tenuto e accresciuto il suo posto nel mercato mondiale, ha subito i colpi della crisi: la logica del sistema produttivo borghese vuole che si produca a ritmi sempre maggiori, che ci si rinnovi sempre più vorticosamente, che ci si scontri sempre più con le produzioni concorrenti del proprio paese e dell'estero. Il mondo si fa sempre più piccolo per il capitale.

Il fatto è che nel corso dell'estate la fabbrica tedesca licenzierà 7.000 lavoratori, e naturalmente la maggioranza di essi saranno stranieri. Anche qui vi è una ferrea logica: la borghesia nazionale tenta sempre di agganciare al proprio carro (che gli opportunisti chiamano "economia nazionale") il proprio proletariato, facendogli capire che è in parte e può divenire sempre più una classe privilegiata nei confronti dei proletari dei paesi più poveri, sviluppando quindi sempre più la divisione e i pregiudizi razziali, di fronte ai quali, poi, finge di scandalizzarsi e li addebita all'ignoranza.

Che i sindacati e i partiti restino rinchiusi nei propri limiti nazionali non ci meraviglia: per tradizione essi sono dati compiti di collaborazione nazionale. I sindacati tedeschi collaboreranno soprattutto alla difesa dei

"propri" iscritti, i sindacati dei paesi dei poveri emigrati... avendo a che fare con minoranze sbalestrate e abbandonate da tutti lasceranno le cose come stanno.

Il fatto mostra anche cosa ne è del Mercato comune europeo. Uno dei grandi fini che si poneva era il libero mercato della forza lavoro all'interno della comunità. Era logico: i paesi dominanti, in particolare la Germania, erano assillati dalla mancanza di mano d'opera. Questo passo avanti sulla strada del costante progresso umano si è tramutato nella... libertà di licenziare indipendentemente dalla nazionalità.

E' perfettamente ridicolo, quindi, che a scandalizzarsi di questo siano gli europei delusi, che vedono un abbandono degli obiettivi d'unificazione reale al di sopra delle frontiere, e piangono sulla mancata reazione contro l'imperialismo americano, responsabile di tutto. Essi tentano di affibbiare alla classe operaia il compito di lavorare per l'Europa grande e forte in grado di combattere e sconfiggere gli USA. Ma la classe operaia europea, se si trovasse veramente riunita in un unico esercito, avrebbe anzitutto un suo primo nemico, la classe borghese europea, sempre unita al di sopra delle frontiere (e degli oceani) contro la rivoluzione proletaria.

Oltre il cottimo

E' del Sole-24 Ore (6/7) l'informazione che a Roma si è svolto un convegno promosso dall'UDDA (unione democratica dirigenti di azienda) sul tema: « Oltre il cottimo: verso nuove concezioni ed applicazioni avanzate ».

Direttori d'azienda e sindacalisti, questi ultimi rappresentati da Ravenna dell'UIL, hanno discusso su un aspetto della lavorazione industriale contro il quale i lavoratori si sono battuti in numerosi scioperi, alla fine puntualmente ignorato dalle confederazioni sindacali, che hanno sempre dimostrato — e le bozze degli ultimi contratti lo confermano — di non voler affatto abolire questo sciagurato tipo di lavoro, e di voler ripiegare piuttosto su modificazioni del cottimo che non cambiano assolutamente la sostanza di una forma di sfruttamento particolarmente dura.

La questione è, d'altra parte, controversa fra gli stessi dirigenti d'azienda. A questo proposito, nel suddetto convegno romano il prof. Glauco della Porta, condirettore centrale del Banco di Roma, ha parlato di "superamento del cottimo", e l'ingegner Lombardi, presidente della sezione laziale dell'AIIS (Associazione italiana studi sul lavoro), ha ricordato che « il modello paternalistico-autoritario mai come oggi ha provocato i fenomeni negativi dell'assenteismo, dell'indifferenza, del rifiuto psicologico del lavoro » affermando inoltre che « i dirigenti più efficienti sono quelli che creano la fiducia e la struttura psicologica per soddisfare i bisogni dei propri subordinati nei periodi di tensione » (un paternalismo... non autoritario, con la vasilina!).

Sembra pertanto che si cerchi di superare fenomeni (come l'assenteismo) che provocano gravi danni all'economia italiana variando le strutture di sfruttamento in qualche aspetto superate dal punto di vista tecnologico.

Direttore responsabile
ANGELO BENEDETTI
Vice direttore
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839/53-189/68
Intergraf - Tipolitografia
Via Anfossi, 18 - Milano

Nell' immutabile solco della dottrina marxista

III. LA TRAGEDIA DEL PRIMO DOPO GUERRA PROLETARIO TEDESCO

(continuaz. dai due numeri prec.)

La nascita del Partito Comunista di Germania

Quale pesante eredità di incertezze ed anche confusioni dovesse trascinarsi dietro un partito costituitosi tardivamente su basi così malferme, con una base combattiva dalle venature barriera, e contro il quale si scatenavano con furia selvaggia tutte le forze della controrivoluzione, capeggiate dai socialisti maggioritari al governo e nascoste dietro il paravento degli USPD fuorile, è fin troppo chiaro. In lunghi mesi, dalla fine del 1918 alla primavera avanzata del 1919, il giovane partito e le masse proletarie confusamente ma indomitamente in lotta pagavano un tributo di sangue quale non lo riscosse neppure, malgrado il suo efferrato cinismo, la reazione bianca trionfante dopo i tentativi rivoluzionari mancati in Finlandia e Ungheria; e lo pagarono non per una rivoluzione avvenuta ma per una rivoluzione che la classe dominante e i suoi orribili schegge erano decisi ad impedire che avvenisse. E in tutti questi mesi di tregenda si ripeté lo stesso macabro gioco, quello che purtroppo si riprodurrà a Budapest e che ricordiamo ai giovani militanti come monito della storia:

Gennaio, Berlino: i moti scoppiano sotto l'epidemia degli "indipendenti", il KPD non solo accetta di sottoscrivere proclami comuni con USPD e *Revolutionsrat* Obote, ma entra a far parte di un macchinoso Comitato rivoluzionario oscillante fra l'avventato putschismo delle direttive di azione e una torbida prassi di trattative col governo (Liebknecht, di propria iniziativa — e il passo sarà aspramente deplorato dalla Luxemburg, ma solo perché la situazione non è matura, non per ragioni di principio — accetta perfino di entrare nel triumvirato direttivo con un indipendente, Ledebour, e un "fiduciario rivoluzionario", Scholze, nella inconsistente prospettiva di rovesciare il governo e prendere il potere; il 10 gennaio, quando ormai, approfittando della defezione "indipendente" e della stanchezza degli operai disorientati dalla contraddittorietà delle direttive, l'attacco in forze della sbirraglia assoldata da Noske fra i peggiori relitti dell'esercito prussiano è riuscito a sloggiare i dimostranti dalle sedi di giornali (solo giornali!) occupate, i rappresentanti spartachisti escono dal pomposo ed impotente Comitato denunciandone la complicità col nemico; ma è solo «contro i banditi armati», i «pazzi e criminali della Lega di Spartaco» che si scatenano senza freni né scrupoli la ferocia degli schegge governativi: Liebknecht e Luxemburg, fedeli fino all'ultimo alla «spontaneità» eroica ma «priva di centralizzazione», perché priva di indirizzo delle masse, cadono nel più orrendo crimine consumato in quegli anni di ferocia. *Febbraio, Ruhr*: Dopo che tentativi rivoluzionari si accendono e muoiono sotto il piumo socialdemocratico ad Amburgo, Brema, Halle, Duesseldorf, si apre nella Ruhr la campagna per la «socializzazione» delle miniere: la «dirigono» comunisti e indipendenti insieme a rappresentanti della base maggioritaria: questa si dimette giusto in tempo per lasciare libero campo alla repressione — una delle più feroci in quei mesi — ad opera della Reichswehr, ricostituita con funzioni di polizia di emergenza, sotto la guida di Noske. Poco dopo, nella zona di Halle, ancora una volta, spartachisti indipendenti e *mao-toritari* proclamano lo sciopero generale per la «socializzazione dal basso» e la «democratizzazione delle imprese» (!!!): nuova diserzione socialdemocratica, nuove esitazioni indipendenti, finale massacro di spartachisti. *Marzo, Berlino*: Dalla Germania Centrale l'onda immensa rifluisce su Berlino, nasce un ennesimo comitato di sciopero a tre, dal quale presto i maggioritari si staccano; l'agitazione, poderosa ma confusa, è diretta, con titanici sforzi di contenimento entro un ambito non avventatamente insurrezionale (ma

agli scioperanti si mescolano ogni sorta di rifiuti, fra smobilitati e *déracinés* della stessa borghesia grande e piccola), dagli spartachisti e dai «fiduciari rivoluzionari» (che infine li piantano in asso): al grido di «la brutalità e la bestialità degli Spartachisti che lottano contro di noi mi costringono a dare il seguente ordine: chiunque sia trovato con le armi in mano nella lotta contro il governo, sarà fucilato seduta stante». Noske scatena i suoi schieramenti sulla capitale — fra i 1500-3000 massacrati figura Leo Jogisches. *Aprile, Monaco*: Mentre una «repressione semplice e sanguinosa» si abbatte sulla Ruhr e poi sulla Sassonia (con strascichi prolungatisi fino a metà maggio) in Baviera un gruppo di indipendenti e di maggioritari-ribelli inscenano la farsa atroce della proclamazione di una Repubblica dei Consigli: i comunisti denunciano l'infame, demagogica manovra, poi cedono agli inviti degli indipendenti misti ad anarchici ed a *bohémien* di vario stile, e si assumono di difendere il «potere dei consigli» che, dietro le quinte, i loro alleati si preparano a consegnare nelle mani del ministro ed ora generale in capo delle forze di repressione, il maggioritario Hoffmann: l'1 maggio, rimasti soli a capo di una Repubblica Consigliare improvvisata da altri, vengono ferocemente spazzati via — con splendido disprezzo della morte, Eugen Leviné affronta il plotone d'esecuzione fra le urla di vendetta di una piccola borghesia incanaglita; i pochi ostaggi fucilati (i torbidi esponenti del fondaccio razzista sul quale prospererà il nazismo, gli smidollati della «Società di Thule») offrono il pretesto all'ennesimo bagno di sangue proletario. Tre mesi dopo, sotto il peso di una «unità» usata a copertura del costituzionale tradimento socialdemocratico di sinistra, cadrà la repubblica ungherese di Bela Kun.

La fisima dell'«unità proletaria» a tutti i costi si paga cara — aveva scritto il nostro settimanale «Il Soviet» a proposito di Monaco e Budapest: il giovane partito tedesco la pagò con l'olocausto dei suoi militanti migliori, con la disorganizzazione dei superstiti e con l'isolamento da masse sempre sul piede di guerra, ma crudelmente decimate e smarrite; la pagò inoltre col rafforzarsi al suo vertice di un orrore del «putschismo» che, giunto in quanto orrore della rivoluzione, finirà per convertirsi in un avallo della rinuncia alla stessa prospettiva dell'insurrezione e della corsa a un trepidante ed avvilente legalitarismo durante il 1920, e, per tragica ironia, nel rinverdire delle nostalgie unitarie in uomini di destra come Levi e la Zetkin, espulso il primo nel 1921 per aver pubblicamente sconfessato come «troppo a sinistra» la scissione di Livorno e come folle putschismo l'azione di marzo 1921, rimasta la seconda a offrire la sua «testa canuta» alla dimostrazione della possibilità del «socialismo in un paese solo» secondo i dettami del padre dei popoli Giuseppe Stalin.

Due tradizioni entrambe radicate nella storia della III Internazionale cospiravano nel modellare questo tipico atteggiamento del partito: da un lato lo spontaneismo che si risolveva nell'attesa di farsi dettare dalle masse il momento dell'azione, mai preparandosi ad esso e, suona l'ora, non solo trovandosi inermi e smarriti ad affrontarlo, ma buttandosi a capofitto nel lancio di parole d'ordine finali in presenza del primo e vigoroso moto di piazza, salvo a rinchiudersi nel guscio parlamentare e minimalista a rifiuto avvenuto; dall'altro quello che Trotsky chiama il «fatalismo rivoluzionario» del partito tedesco per cui «la rivoluzione si avvicina — si diceva —; essa porterà con sé l'insurrezione e ci darà il potere; quanto al partito il suo ruolo consiste in questo momento nel fare l'agitazione rivoluzionaria e nell'attendere gli effetti». I due

Rapporti alla riunione generale del 12 - 13 febbraio

fattori si univano poi nel generare la tendenza al legalitarismo che lo stesso Trotsky, riferendosi ad una tragica esperienza successiva in Germania, nel 1923, denunciava nelle *Lezioni dell'Ottobre* come la tendenza «a vedere sulla via della rivoluzione, prima di tutto difficoltà ed ostacoli e a considerare ogni situazione col proposito preconcetto, anche se non sempre cosciente, di evitare l'azione» servendosi del marxismo al solo scopo di «motivare l'impossibilità dell'azione rivoluzionaria» e dedicare i quattro quinti dell'attività di partito all'esorcizzazione del «pericolo putschista elevato ad ossessione da un lato e a paravento del nullismo dall'altro». Dire questo non significa in nessun modo negare l'eroica fermezza di militanti che seppero cadere sulla loro barricata, ma riconoscere soltanto che questa era una barriera scelta dai vertici dirigenti alla luce di una visione sostanzialmente non rivoluzionaria.

Il «putschismo» venne ufficialmente liquidato alla Conferenza nazionale del 14-15 giugno a Berlino, quando fu pure stabilita, in polemica coi sindacalisti nelle stesse file del KPD, la necessità «per le esigenze della lotta politica in questo momento [solo in questo?]» che il proletariato si organizzasse in partito politico; 2°) che l'organizzazione di questo partito, in questo stadio [daccapo] della lotta rivoluzionaria sia rigorosamente centralista». Il KPD stava evidentemente risolvendosi sotto la lucida guida bolscevica, giacché il riconoscimento che «lo stato attuale di mancanza di guida, di un centro di organizzazione del proletariato berlinese è diventato intollerabile, non può più durare» era scritto in chiare note in uno dei ultimi, splendidi articoli della Luxemburg, ma esso non era mai andato oltre la deduzione che «se la vittoria del proletariato, se il socialismo non deve più restare un sogno, gli operai rivoluzionari debbono crearsi dirigenti all'altezza di guidare e utilizzare l'energia combat-

tiva delle masse», non si era dunque mai spinto fino al riconoscimento del ruolo centrale del Partito, meno che mai di un partito centralizzato.

Quanto al pericolo del putschismo, è indubbio che la Luxemburg ne aveva avuto coscienza, ma solo un Radek, non in quanto singolo ma in quanto portavoce del partito bolscevico e dell'Internazionale, avrebbe potuto ammonire fin dal 9 gennaio la direzione del Partito sulla necessità di non prestarsi al gioco delle forze convergenti della controrivoluzione lasciandosi coinvolgere nella responsabilità di retrovia di moti prematuri in una situazione in cui «non sono i comunisti ma i socialpatrioti o gli indipendenti a dominare i Consigli degli operai e dei soldati», e, comunque, di battersi per mantenere all'azione ormai decisa «il carattere di un'azione di protesta» — nessun altro avrebbe potuto ricordare, in parole che avrebbero potuto essere nostre e che troppo presto i bolscevichi dimenticheranno, come mai, nella fase prerivoluzionaria, essi si erano trovati in Russia a dover «sostenere combattimenti come quelli di gennaio... in cui si sacrifica in modo assurdo tanto sangue», perché possedevano organizzazioni di massa, non si scontravano in organismi operai divenuti «la base della controrivoluzione», non avevano di contro una borghesia ancora terribilmente forte; nessuno avrebbe potuto così chiaramente prevedere che «la guerra civile in Germania [noi avremmo detto con Lenin: in tutto l'Occidente] sarà molto più feroce e distruttiva che da noi in Russia».

Questa consapevolezza, oltre che una superiore visione teorica, dettò le tesi del Congresso di Heidelberg dell'ottobre 1919 di cui «Il Soviet» mise in risalto, appena avutane conoscenza, la perfetta ortodossia marxista, ma che sono le più lontane dal ceppo rigorosamente luxemburgiano.

Le tesi sui principi e la tattica comunista pongono subito in pri-

mo piano la presa del potere e la dittatura proletaria come premessa della «sostituzione dei rapporti di sfruttamento capitalistici con l'ordinamento socialista della produzione», affermano che in tutti gli stadi precedenti la conquista rivoluzionaria del potere da parte del proletariato «la rivoluzione è una lotta politica delle masse proletarie per il potere politico»; assegnano al partito politico la «direzione della lotta rivoluzionaria di massa»; definiscono «controrivoluzionaria la rinuncia all'organizzazione in partito o la limitazione di questo a puri compiti di propaganda» ed esigono come condizione dell'assolvimento dei compiti storici del partito, in periodo rivoluzionario (c'è forse in questo inciso un'eco di nostalgie federaliste?) «la più rigida centralizzazione», rivendicandola pure per le organizzazioni economiche.

Mentre riconoscono l'importanza capitale dei Consigli nel processo rivoluzionario, le Tesi affermano che non sono gli statuti, i regolamenti elettorali ecc. a dar loro vita, ma lo slancio dei proletari nella lotta per il potere; additano ai comunisti il compito di lavorare nelle organizzazioni economiche per elevarle a strumenti della lotta politica, e respingono come utopia piccolo borghese «l'idea che si possano produrre mediante una speciale formula di organizzazione dei movimenti di masse, che dunque la rivoluzione sia una questione di forma di organizzazione».

Le tesi sul parlamentarismo non lasciano dubbi sulla necessità di abbattere il parlamento in quanto organo di dominio della borghesia, negano che il parlamentarismo sia un mezzo per la conquista e l'esercizio del potere di classe del proletariato, lo suggeriscono come puro mezzo tattico per allargare attraverso le elezioni e la tribuna parlamentare l'influenza del partito sulle masse.

Corretta è pure l'impostazione delle tesi sulla questione sindacale, che respingono la teoria sindacalista di organizzazioni unitarie politiche ed economiche, negatrice quindi della funzione del partito; ribadiscono la necessità che la lotta economica venga sollevata a lotta politica per la conquista del potere, e infine con-

dannano la diserzione dei comunisti dai sindacati a direzione opportunistica, che significa abbandono delle grandi masse al giro spietato delle forze controrivoluzionarie, così come la pretesa di costituire organizzazioni economiche ristrette sulla base dell'affiliazione politica o delle generiche professioni ideologiche degli iscritti.

Tutte le tesi anticipano posizioni che il II Congresso mondiale sancirà e che divergono sostanzialmente dalla piattaforma del congresso costitutivo del gennaio, e si può solo lamentare l'equivoca imprecisione di alcune formule come quella secondo cui «la lotta delle masse proletarie per il potere viene condotta con tutti i mezzi politici ed economici» (formula già condannata dal «Soviet» parlando del programma degli Indipendenti) o la giustificazione del «parlamentarismo rivoluzionario» con la distinzione fra mezzi di lotta «minori» (appunto la lotta parlamentare contro il parlamento) e «maggiore», distinzione che ricorda l'antica e assurda dicotomia programma massimo-programma minimo. Ovviamente, per noi — e l'articolo citato lo ripete — la stessa formula del parlamentarismo rivoluzionario non solo insufficiente ma pericolosa, dovendosi mettere in chiara luce agli occhi dei proletari l'antitesi assoluta fra la dittatura comunista e la democrazia, «maschera e trincea al tempo stesso della dittatura del capitale».

Non bastano comunque le migliori tesi programmatiche per raddrizzare un partito nato eterogeneo e premuto da contrastanti esigenze interne e ancor più esterne. La dura condanna del «sindacalismo» nella sua versione più idealistica era stata, al congresso di Heidelberg, giusta ed energica; ma l'aut aut in cui amburghesi e bremensi, gruppi certo confusi e devianti ma non ancora ben definiti e d'altra parte carichi di un generoso istinto rivoluzionario di accettazione senza discussione le tesi ufficiali o andarsene (e questo in un partito ancora bisognoso di farsi ideologicamente le ossa), lasciava addito al sospetto che ci si volesse sbarazzare di scomodi com-

(continua a pag. 6)

ORIENTE

(continua da pag. 2)

no economico mondiale unitario». Il proletariato, padrone in occidente del potere e dei mezzi moderni di produzione, ne fa parte l'economia dei paesi arretrati con un «piano» che, come quello cui già tende il capitalismo di oggi, è unitario, ma a differenza di quello non vuole conquistare, oppressione, sterminio e sfruttamento.

La prospettiva della terza guerra mondiale oggi possibile NON E' QUESTA.

Anzitutto è stato gettato via il concetto di interdipendenza mondiale delle lotte, come dottrina, come strategia, come organizzazione. Il Presidium della Internazionale Comunista, violando le facoltà statutarie, si è arrogato il 15 maggio 1943 a disgiungere la organizzazione, pretendendo che la decisione internazionale dei problemi di un singolo paese non è più possibile, essendo mutata la situazione del 1920, e ogni partito nazionale deve essere autonomo. Nella motivazione è approvato il distacco del partito comunista degli Stati Uniti nel novembre 1940! Ma questo era avvenuto di fronte alla spartizione della Polonia con Hitler! E' poi detto che la rottura del vincolo mondiale è necessaria perché, mentre i partiti nei paesi hitleriani devono fare lotta di sfiducia, quelli nei paesi avversari devono lavorare per il blocco nazionale: le parole ufficiali sono: «appoggiare con ogni forza lo sforzo di guerra dei governi».

La grande via, la grande prospettiva di Lenin è dunque caduta, se nel campo occidentale, e non più in una colonia o semicolonie, si fa blocco, non con gruppi nazionalisti insorti contro un governo di casa o di fuori, ma col governo costituito, borghese, capitalistico, possessore delle colonie di oltre-mare. Caduta e capovolta è la formula della alleanza di allora, che era di chiara cristallina: lega fra tutti i nemici dei grandi poteri capitalisti di occidente.

La storia non è mai semplice e facile a decifrare, e lo schieramento degli stati, oggi che la consegna cambia di nuovo, ed è di dirompere (come si

faceva, con Hitler) la forza interna dei governi guerrafondai di America ed Europa, riuscirà più o meno complicata, come alla vigilia delle altre due guerre.

Intanto la decisione sul doppio compito dei partiti nei vari stati viene sempre da quel presidio del Cremlino, che osò autodischiogliersi.

Ma non abbiamo più, come nel programma di Lenin, quale trascurando dell'alleanza di classi oppresse e popoli oppressi, la caduta del capitalismo in America e in Inghilterra. Manca così ogni via alla «dittatura proletaria internazionale» ed ogni possibilità di quel «piano di economia proletaria mondiale» che sola scioglieva il problema di «saltare» il regime borghese in Cina, e non crearlo a beneficio dei Chiang Kai-shek di ieri, dei Mao-Tse di domani (o dei Tito di oggi). A tutto si è rinunciato, poiché si oppone alla via maestra quella tortuosa che ammette la «pacifico convivenza» sotto il regime capitalistico; perché non si subordina più l'interesse di una prima nazione proletaria a quello della vittoria nei paesi più avanzati, e si negano i «sacrifici nazionali», da Lenin richiesti e promessi, per far luogo ad un comune egoismo nazionale e statale.

A questi patti, come era basso opportunismo, perfettamente analogo a quello della seconda internazionale che volle nel 1914 i blocchi nazionali, l'appoggio totale ai governi in guerra della alleanza antigermanica, così, distrutte e rinnegate tutte le garanzie leniniste, lo è divenuta la alleanza nazionale nei paesi di Oriente, e il «blocco delle quattro classi» che abbraccia borghesi locali di industria e di commercio, e impegna ad essi un lungo avvenire di esercizio economico capitalistico. L'appoggio di guerra ad un regime di Mao-Tse è tanto reazionario quanto lo è stato quello al regime di Roosevelt, e quanto lo fu — al tempo di Lenin — l'appoggio in guerra all'impero kaiserista o alla repubblica francese.

La sinistra marxista in tempo ammonti che la grande linea della prospettiva storica della classe rivoluzionaria non muta, da quando essa per effetto di nuove forze produttive ap-

pare nella società, fin quando non perviene alla definitiva dispersione dei rapporti di produzione antichi.

Ma la maggioranza della classe operaia sembra oggi seguire la scuola che pretende mutare le grandi prospettive, sotto pretesto che lo studio di situazioni ed esperienze nuove lo esiga. Non diversamente si difese il revisionismo della fine dell'altro secolo, assumendo che le forme pacifiche dello sviluppo borghese suggerissero di fare gettito del mezzo della lotta armata e della dittatura, che Marx preconizzava.

Tutto potrebbe avere insegnato il trentennio che ha seguito la scomparsa di Lenin, fuor che la interdipendenza mondiale, e degli Stati costituiti, e delle economie sociali, sia rallentata. Se così fosse, come avrebbero i governanti russi abbracciata ed impegnata a Yalta, a Potsdam, la modernissima politica di guerra; che ha voluto sulla scena mondiale il vinto annientato e distrutto, sotto la vera dittatura internazionale del blocco vincitore? Che ha elevato l'inganno, più grandioso di quello della lega wilsoniana 1918, della Organizzazione delle nazioni, nel cui palagio, mentre sui campi di Corea scorre il sangue, scorre lo spumante nei calici dei brindisi cui partecipano con tranquillo sorriso gli avversari delle nuove guerre sante?

Non ha dunque alcun senso proporre alla classe operaia una prospettiva che la chiuda nel breve ambito di problemi nazionali.

La teoria che baratta il piano socialista mondiale con il socialismo in un solo paese, che sostiene possibile la convivenza non solo di ipotetici stati proletari con gli stati della borghesia, ma anche solo di opposti centri di potere militare costituito, prima che il capitalismo mondiale sia vinto, questa teoria non è nulla di diverso da quella «piccolo borghese sull'uguaglianza giuridica delle nazioni in regime capitalistico» bollata nelle tesi

1922 di Lenin; nulla di mutato da programmi della «Lega per la Pace e la Libertà» dei Mazzini, dei Kossovich, bollata in quelle 1864 di Marx.

Poiché al piano unitario mondiale di potenza meno che mai oggi rinuncia il capitale, e muove a ribadire le catene sulla classe operaia di tutti i paesi «prosperi» e poveri, e la soggezione degli stati minori e delle immense masse coloniali, ogni teoria di convivenza ed ogni grande agitazione mondiale di pace, vale complicità con quel piano di affamamento e di oppressione.

Ogni tentativo di una guerra santa come appello alla difesa da un assalto che voglia turbare quell'instabile equilibrio, fatto dopo le rinunce di decenni e decenni alla richiesta suprema di distruggere dalle fondamenta i centri imperialisti, non può avere come contenuto reale che la immolazione degli sforzi di partigiani e di ribelli ai fini di imperialismi, che li sfrutteranno non diversamente da quello americano, presentato nel 1943 tra i campioni della libertà del mondo.

Ma la maggioranza della classe operaia mondiale, tuttavia, cade oggi nell'inganno della campagna per la Pace, e forse domani cadrebbe in quello di una nuova e vana immolazione partigiana; non ritorna alla sua prospettiva autonoma rivoluzionaria, come dopo il 1918 seppe tornare.

Forse occorre attendere l'altro Lenin, ed era Lenin, come sfuggì detto in un momento di lirismo al freddo Zinovief, «l'homme qui vient tous les cinquante ans»?

Cinquecento anni, oggi che le grosse riviste traggono luce per il pubblico non meno grosso da cicli tanto brevi, come quello di Ike da «mediano di mischia» a generalissimo atlantico, o quelli di cambio della guardia nelle alcove dei capi politici?

Il cammino del comunismo, che non si chiude nel ciclo della vita di uomini e nemmeno di generazioni, non avrà bisogno di tanto, perché alla politica del blocco occidentale antifascista e antitedesco di ieri, a quella del blocco orientale di oggi, sedicente anticapitalista, che persegue non più la repubblica socialista mondiale, ma una democrazia nazionale e popolare, più mentita di quella bandita da Washington, sia data la stessa definizione che dette Lenin al socialnazionalismo del 1914: tradimento. E sia data da una ricostituita unità di organismo e di lotta degli sfruttati e degli oppressi di tutti i paesi.

E fino a tanto, non v'è pace che sia desiderabile, non v'è guerra che non sia infame.

Abbonamenti 1972

Cumulativo Programma Comunista Sindacato Rosso	lit. 2.500
Sostenitore	lit. 5.000
Cumulativo Le Proletaire + Programma Comunista	lit. 5.000

Versata questa somma sul conto corrente postale n. 3/4440 intestato a «Il Programma Comunista», Casella Postale 962, Milano.

VICENDE DEL FALSO SOCIALISMO

(continua da pag. 1)

momenti dell'edificazione della "grande patria russa". Nulla di più esilarante, se non fosse macabro; perché servizi del genere se li possono scambiare solo dei sordidi mercanti — mai dei bolscevichi alla Lenin —, dei mercanti pronti a darsi una mano quando si tratta di sopravvivere tutti insieme, e a pugnarsi alla schiena alla prima occasione. Spendiamo qualche riga ancora per riprendere la chiosa finale del gazzettino de l'Unità. Cefis, presidente della Montedison, e Rjov, ambasciatore russo a Roma, si scambiano fraterni auguri, e quest'ultimo dice: « Il mondo cambia; perciò i rapporti tra Unione Sovietica e Italia non possono limitarsi a rapporti economici e commerciali. Sono necessari rapporti armonici che devono includere lo sviluppo dei rapporti culturali e politici ». Anzitutto il "bruto" commercio; poi non ci sta male l'elegante balletto folcloristico. Alla faccia!

Capitalisti, siate dinamici!

Capitalisti francesi, dimostrate di essere all'altezza dei vostri confratelli americani e giapponesi: nell'interesse della nostra economia, sviluppate i vostri rapporti commerciali con l'URSS! A questa apologia dello sfruttamento si abbandona il partito comunista francese in un numero dell'Humanité, a proposito della collaborazione franco-sovietica. L'articolista, più difensore degli interessi della borghesia, scrive: « E' come se i principali industriali francesi e i banchieri di cui tutti conoscono il conservatorismo o la mancanza di dinamismo in confronto ad altri capitalisti stranieri, aggiungessero a queste tare un antisovietismo viscerale, nocivo all'insieme della nostra economia, ai nostri operai tecnici ed ingegneri ».

Così, cifre alla mano, il PCF si rallegra che gli scambi commerciali tra Francia e URSS "partiti da un livello estremamente basso, risulteranno raddoppiati in volume dal 1970 al 1971 in confronto al periodo 1965-70", indignandosi tuttavia del fatto che nel '70 "la parte della Francia nel commercio estero dell'URSS si è limitata a rappresentare il 2,1%". Dunque, in questi paesi che si dicono socialisti, si commercia? Socialismo e commer-

cio sarebbero dunque compatibili? Marx risponde senza appello fin dalla prima frase della premessa alla Critica dell'economia politica: « Il sistema dell'economia borghese si presenta ai miei occhi nel seguente ordine: capitale, proprietà fondiaria, lavoro salariato, stato, commercio estero, mercato mondiale ».

Non è chiaro, signori del PCF? Dove esiste produzione (e circolazione) di merci esiste capitale, quindi sfruttamento del lavoro salariato. E il PCF se ne rallegra! Ascoltiamo lamentei dell'arretratezza dei boss nazionalisti: « Tutti i pretesti invocati dal governo e dagli industriali per giustificare queste cifre non reggono di fronte al fatto che altri paesi capitalisti — la Germania Federale, il Giappone e perfino gli Stati Uniti — hanno aumentato i loro scambi con l'URSS e con gli altri paesi socialisti in proporzioni molto più considerevoli ». Ecco dunque la Germania, il Giappone ed altri "lacché" dell'imperialismo yankee elevati a modelli per i "feudali dell'industria francese" i quali "sono ben lungi dall'aver esaurito tutte le possibilità offerte al nostro paese dalla congiuntura attuale". Che i borghesi si rassicurino! Ben lontani dal volere l'abolizione del lavoro salariato e del commercio, questi pretesi comunisti hanno la sola ambizione di salvaguardare il capitale, anzi di fare ancor meglio che i suoi mercanti, abbandonando ogni antisovietismo a favore di un commercio leale con il blocco dell'Est!

Per il PCF, infatti, è evidente che il grado di collaborazione fra due paesi dipende dalla buona o dalla cattiva volontà del rispettivo padronato. Ciò equivale a credere che siano le idee a governare il mondo mentre per ogni marxista sono le leggi obiettive del capitale a determinare i rapporti fra gli stati.

D'altra parte, malgrado le dichiarazioni di buone intenzioni, ogni imperialismo economico si accompagna ad un imperialismo militare per cui è un'illusione delle peggiori credere che possa esistere un "commercio pacifico con mutui vantaggi". Gli accordi più "sensazionali" fra i mostri imperialistici servono soltanto a causa di questi ultimi e, se aprono una "nuova fase storica", è soltanto quella di una fase dovuta all'equilibrio dei terrore e non alla buona volontà degli uomini di stato, di una pausa necessariamente limitata alla scala storica nella escalation preventiva all'urto finale.

LA NASCITA DEL PARTITO COMUNISTA DI GERMANIA

(continua da pag. 5)

tradditori per dar libero gioco ad una prassi sostanzialmente legalitaria (sospetto che la nostra Frazione non mancherà di avanzare) ed era comunque un segno d'intolleranza... caporalesca che i bolscevichi per primi lamentarono. Analogamente, la condanna dell'ipocrisia "indipendente" era stata irrevocabile, ma i mesi successivi dimostreranno che il grido finale della Luxemburg: « La resa dei conti con i scheidemanniani presuppone la liquidazione dell'USPD, che funge da scudo protettivo degli Ebert-Scheidemann » (11 gennaio), non era stato affatto assimilato, e l'isolamento a cui una feroce persecuzione esponeva giorno per giorno gli Spartachisti riaccendeva l'antico rimpianto della rottura con l'USPD. Il centralismo è un cardine della dittatura comunista: ma, accettato dopo una lunga tradizione semifederalista e senza una seria preparazione nelle file del partito, poteva far sorgere il dubbio che dovesse servire unicamente per dar libero campo alle manovre della centrale in direzione dei "cugini" indipendenti. Era comprensibile che, perseguitato, decimato, ridotto a un minimo di contatti con le masse inquadrante nei due partiti socialdemocratici e nei loro giganteschi sindacati, il KPD soffrisse del chiuso del proprio isolamento, ma era mostruoso trarne le conclusioni che poco dopo troveranno spazio nel rapporto di Levi a Mosca: « Da tutto ciò si deduce la lezione che l'attuale secondo Congresso dell'Internazionale Comunista ha tratto per i proletari di tutti i paesi (!!!): in periodi rivoluzionari in cui le masse si radicalizzano, a differenza dei periodi in

cui il processo di trasformazione in senso rivoluzionario è più lento e faticoso, la preminenza dei gruppi di opposizione radicali e comunisti nei grandi partiti riesce di vantaggio (!!) purché abbiano la possibilità di mostrare apertamente il proprio volto e di condurre senza ostacoli la loro agitazione e propaganda: il problema oggi più importante per lo sviluppo in senso rivoluzionario del proletariato in Germania, quello cioè di come strappare alla direzione dell'USPD le masse rivoluzionarie nelle file degli indipendenti che sono con tutta l'anima comuniste e hanno già sostenuto centinaia di battaglie, non si porrebbe se lo Spartakusbund (come Levi si rammarica che non si sia fatto) avesse sfruttato la possibilità di continuare a svolgere la sua attività di critica e di agitazione in seno all'USPD ». Ottima cosa era la condanna dell'abbandono dei sindacati tradizionali, cioè delle grandi masse organizzate, per sostituirli con "unioni" sulla ristretta base dell'affiliazione sia pur generica alle idee del comunismo, ma era una grave e sospetta lacuna nelle Tesi di Heidelberg il fatto che, come invece sarà nelle Tesi del II Congresso di Mosca, non si accennasse neppure, per dirla con nostre parole di allora, che « in alcuni casi il processo di corruzione da parte dei dirigenti riformisti può assumere tali gradi e forme da rendere necessario di abbandonare a se stesso un organo impudrito » come la mastodontica confederazione sindacale tedesca.

La prova del fuoco della scarsa consistenza della "bolscevizzazione" dello Spartachismo si ebbe durante il famoso putsch di Kapp, nel marzo 1920.

(continua)

IL VERO NEMICO

Tutte le più infuocate affermazioni di « lotta di classe », di « lotta anticapitalistica », tutte le dichiarazioni di battaglia per piegare ad ogni occasione il padronato « reazionario e intransigente », con cui ci hanno riempito le orecchie i dirigenti sindacali, non resistono un attimo alla prova dei fatti: né sorte migliore è riservata alle indignate e rabbiose accuse di « conflittualità permanente » e di « minaccia all'economia nazionale » che la borghesia ripetutamente rivolge ai sindacati al solo scopo di alzare il piccolo borghese contro il proletario.

Le prove arrivano col seguito. E' il Corriere della Sera del 24-5 a fornircelo scrivendo che, secondo una indagine dell'ISRIIL (Istituto di studi sulle relazioni industriali e sul lavoro), « nel 1967 gli scioperi hanno rappresentato nel complesso solo il 13,78% di tutte le assenze (dal lavoro), nel 1968 il 4,94%, nel 1969 il 22,67% e nel 1970 l'8,41% ». Esso afferma che il nuovo "mostro" delle società economiche evolute è in primo luogo l'assenteismo; e poi ancora in modo più esplicito « stando ai risultati dell'indagine ISRIIL, il vero nemico (della società capitalistica, ovviamente) da combattere è proprio l'assenteismo e non tanto lo sciopero: dal 1967 al 1970 solo un'ora di assenza su dieci è stata di sciopero (!!!) ». Chi ha orecchie per intendere intenda!

Se questo poi non dovesse bastare ad aprire gli occhi ai sostenitori della lotta stile « sindacato moderno », vogliamo che essi si godano ancora un altro bell'esempio della potenza di questo stile di lotta (di cui tutti sanno che è soprattutto articolata).

Sul Corriere del 14-5 troviamo un grafico che illustra la media delle giornate lavorative perdute a causa degli scioperi: 15 milioni all'anno per il 1970 e il 1971. Se consideriamo che gli operai sono grosso modo almeno 6 milioni, ne risulta che in media non abbiano scioperato 3 giorni a testa per ogni anno. Quando pensiamo che le feste religiose infrasettimanali (pagate per giunta!) sono 13 all'anno, comprendiamo pienamente perché in questi ultimi tempi si parli tanto di abolirle, e si strilli pubblicamente che esse costano ognuna « al paese » 200 miliardi di lire « e passa »! Ecco spiegato perché la borghesia è costretta a riconoscere che il vero nemico non è lo sciopero, e Lombardi, capinista della Confindustria, può ben affermare che coi sindacati (quelli moderni) si deve « lavorare insieme ». Noi ne deduciamo, per converso, che il vero nemico della lotta di classe è l'opportunismo, oggi imperante alla direzione dei sindacati e dei falsi partiti di sinistra!

Con la loro miserabile politica, essi ci danno a bere che si potrà ottenere un elenco interminabile di "conquiste": dalla riforma della casa a quella urbanistica, dalla riforma sanitaria a quella della scuola, dallo sviluppo del meridione alla piena occupazione, ecc. ecc. Ciarlatani — così meritano di essere chiamati — oltre che spacciatori di un falso socialismo e comunismo, proprio ad indicare questa loro politica che è fatta solo di fumo, di inganno e di tradimento degli interessi anche immediati della classe operaia! Con la intensità della loro lotta essi non piegheranno la borghesia più imbecille.

A quale impotenza esso è riuscito a inchiodare il proletariato per tanti anni!

Pensiamo a quanti sacrifici il proletariato ha sopportato fino ad oggi senza rendersi conto che era trascinando da questi dirigenti a sconfitte inevitabili; e quanti ancora dovrà sopportarne prima di riuscire a risollevarsi da una simile confusione e impotenza! Non ci illudiamo, del resto, che ciò sia possibile solo attraverso la nostra propaganda: se l'opportunismo è riuscito fino ad oggi a dirigere il proletariato, ciò è stato possibile prima di tutto grazie allo sviluppo relativamente pacifico del capitalismo nei paesi industrializzati in questo secondo dopoguerra. Esso ha permesso alla borghesia di creare strati sempre più vasti di aristocrazia operaia, imbevuti di pregiudizi borghesi e di mediocrità.

Per contro, sarà la crisi economica che si annuncia profonda in tutti i paesi "evoluiti" che, togliendo le basi del relativo benessere economico di cui godono gli operai, farà traballare ogni collaborazione di classe, ogni più speranza di uno sviluppo continuo e pacifico della società, aguzzerà le teste dei proletari e darà impulso alla loro lotta trascinandoli sul terreno che noi abbiamo sempre indicato come l'unico ove gli compete come classe storica: lotta generale! obiettivi unici per tutta la classe! fuori da ogni compromesso o collaborazionismo! Perciò noi non temiamo la crisi! La temono invece e a giusta ragione la borghesia e l'opportunismo. Sarà il momento della pedata definitiva e risolutiva alla forma più evoluta di asservimento del lavoro alla ricchezza: il capitalismo.

Pare incredibile, ma la posizione di certi gruppuscoli della cosiddetta "sinistra extraparlamentare" non vale molto di più di quella del partitino delle Botteghe Oscure.

Durante la manifestazione nazionale dei chimici a Milano, Lotta continua — per la quale l'obiettivo delle lotte di autunno sarebbe nientemeno che l'abbattimento del governo Andreotti (di governo in governo da abbattere si arriva fino... alla rivoluzione) — ha diffuso un volantino nel quale si afferma che il problema della nocività può essere combattuto in un unico modo, quello cioè di "ridurre l'orario di lavoro, stare di più in famiglia, con gli amici e con i compagni!". E' veramente un quadro idilliaco degno o delle ACLI (che, anzi, sono molto più "a sinistra") o di Servire il popolo, a parte ogni considerazione sulla deliziosa atmosfera di una famiglia in generale nel regime borghese, e di una famiglia operaia assillata dallo spettro della disoccupazione, delle malattie professionali e del basso salario in specie.

Giochiamo alle bocce, ascoltiamo un comizio, facciamo una scampagnata con moglie e bambini, eventualmente andando a messa la domenica, e la nocività è bell'e scomparsa. Proponiamo che il teorico di Lotta continua vada a dirigere l'ufficio relazioni umane alla Montedison.

NOSTRE PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

IN LINGUA ITALIANA

La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin - Lenin nel cammino della rivoluzione - Lo « Estremismo », condanna dei futuri rinnegati L. 800

O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (Bilancio del parlamentarismo rivoluzionario dei dibattiti nell'Internazionale comunista ad oggi) L. 800

Storia della Sinistra Comunista, I L. 2.500

Storia della Sinistra Comunista, I bis L. 1.000

Chi siamo e che cosa vogliamo L. 150

Tracciato d'impostazione - I fondamenti del comunismo rivoluzionario L. 700

In difesa della continuità del programma comunista L. 1.500

Elementi dell'economia marxista - Sul metodo dialettico - Marxismo e conoscenza umana L. 1.500

Partito e classe L. 1.500

Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe L. 500

Dialogo coi Morti (il XX Congresso del P.C. russo) L. 800

IN LINGUA FRANCESE

Programme Communiste, rivista trimestrale, abbonamento cumulativo con il quindicinale Le Proletaire L. 4.500

Bilan d'une révolution L. 1.000

Dialogue avec les Mort L. 500

La question parlementaire dans l'Internationale communiste L. 500

Communisme et fascisme L. 900

Les fondements du communisme révolutionnaire L. 500

Parti et classe L. 500

IN LINGUA TEDESCA

Die Frage der revolutionären Partei L. 500

Internationale Revolution (rivista quadrimestrale) L. 200

IN LINGUA INGLESE

Appeal for the international reorganisation of the revolutionary Marxist movement - Fundamental points for joining the International Communist Party L. 500

L'automobile socialista

La produzione automobilistica è uno dei punti di forza delle mature economie capitalistiche, ed in questo settore sono riuniti i maggiori colossi industriali; lo stesso proletariato americano è classicamente dipinto possessore di elettrodomestici ed automobili, e gli indici "inequivocabili" del preteso benessere sono sbandierati a pretesa smentita delle tesi marxiste della miseria crescente. Anche l'Italia sembra aver raggiunto i massimi livelli in questo campo: tra le voci di spesa di una "famiglia-tipo" l'automobile ha raggiunto il primo posto, e « anche la spesa "incomprimibile" di alcuni essenziali generi alimentari ha ceduto la sua posizione preminente » (Il Globo). Notiamo di passaggio quanta borghese sapienza esprimano le virgolette alla parola "incomprimibile": è ben noto infatti che gli alti e bassi della produzione capitalistica fanno spesso e volentieri stringere la cinghia al proletario, a maggior ragione se superdotato di macchina ed accessori.

Non ci vuol molto infatti a mettere assieme i "pregi" della motorizzazione con la quotidiana costatazione dell'inutilizzabilità dell'automobile; sono gli stessi saltatori del progresso "automobilistico" quelli che piangono sulle città intasate, specialmente nei giorni delle ebete festività ed in quelli in cui l'arresto dei trasporti spinge tutti assieme a constatare l'inutilità completa della "dea macchina". La famiglia-tipo può ben essere soddisfatta: se di qualche misera briciola s'è accresciuto il suo salario, una fetta sempre maggiore di esso è andata perdendosi nell'acquisto della più tipica e, perciò, più inutile delle merci prodotte. « Evoluzione o involuzione del tenore di vita » si domanda l'articolista borghese, e chiude nel grido: la "dea-macchina" è divenuta più importante di tutto ».

In verità, la "dea-macchina" non è che una forma particolare della "dea-merce", divinità che il filisteo venera non da oggi ma da secoli; è essa il vero oggetto "superfluo", e l'automobile non fa che esserne degna rappresentante. Ciò che conta non è mai stato il tenore di vita, tanto meno quello dei proletari, ma la realizzazione del plusvalore prodotto; e a questo fine non conta l'utilità per il compratore, ma quella per il capitale. Il proletario ha restituito così al capitale una fetta sempre maggiore del suo salario, aiutandolo nella sua riproduzione; questa sì che avviene in condizioni sempre peggiori, e testimonia della crescente miseria.

L'indice di inutilità, o, ciò che è lo stesso, di maturità del capitalismo, così fornito, va esteso anche ai più arretrati paesi dell'Est.

L'URSS, la Polonia, la Cecoslovacchia, incrementano la produzione del settore, mortificano che il rapporto tra automobili e abitanti sia ancora di 1 a 180 o addirittura 460 (beati loro); si immettono, non nella corsa mercan-

tile, nella quale sono perfettamente inseriti da tempo, ma nella sua fase ultima e putrescente. Non manca il borghese di rilevare, tra il compiacimento ed il provocatorio, la enorme "somiglianza" che il "socialismo" presenta col più dichiarato capitalismo: « Secondo i regimi comunisti, il benessere economico di un paese non va misurato col numero delle automobili in circolazione, bensì con le conquiste del socialismo a vantaggio della popolazione. Se così fosse, non si riesce a comprendere perché l'URSS, la Cecoslovacchia e la Polonia si sforzino di aumentare la produzione automobilistica... ». Il dilemma è di base: soluzione; il capitalismo dell'Est, un po' cresciuto, inizia a far sua la vecchia tesi « più macchine più benessere », e ciò, nonché « avvalorarla, mostra soltanto tutta l'arretratezza, anche nel modernissimo settore della propaganda, di questi capitalisti ».

"Socialismo" moscovita e capitalismo concludono insieme, democraticamente, che in ogni uomo e in ogni popolo v'è la segreta aspirazione al "benessere" marca capitalistica; lo si vede subito, perdiana, dal fatto che « è stato accertato che almeno il 60% dei cittadini nei paesi dell'Europa orientale desiderano avere una autovettura propria [il 60%, numero per eccellenza democratico], ma le loro possibilità finanziarie non lo consentono ».

A questo irrimediabile svantaggio produttivo, che è un vero ritardo storico, i russi in particolare credono di sopperire, con metodo e atteggiamenti d'idiozia degni stavolta del più maturo dei capitalisti, « imponendosi nel campo dell'automobilismo sportivo »; l'abissale materiale che li separa dall'Occidente verrà fanfaronicamente superato d'un balzo a 620 miglia orarie su un mostro lungo dieci metri!

Perché la nostra stampa viva

CATANIA: strillonaggio 4.505, in Sezione 14.970; CASALE: in Sezione 10.000, strillonaggio 1.000; FIRENZE: strillonaggio 44.165, in Sezione 134.410; TORRE ANNUNZIATA: strillonaggio 12.530; FORLÌ: strillonaggio giugno 9.400, sindacato rosso 4.700, Zanchini 1.000; MILANO: in Sezione 51.960, alla riunione dell'8-9 luglio 50.250; TORINO: strillonaggio 4.830, alla riunione interregionale 30 mila, in Sezione 44.450; MESSINA: il compagno E. 5.000; MODENA: il compagno Z. 2.000; GRUPPO W.: primi giornali spagnoli 1.800; SCHIO: PIONOVENE: strillonaggio 14.175, alla riunione regionale 11.000, in Sezione 4.660, strillonaggio a Padova 6.165.

Totale L. 459.970
Totale precedente L. 4.016.050
Totale generale L. 4.476.020

Sedi di redazioni

ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle ore 21.
BELLUNO - Via Vittorio Veneto 171 aperta martedì dalle 21 in poi.
BOLOGNA - Vicolo de' Pepoli, 8/c il venerdì dalle ore 21.
CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
CATANIA - Via Vicenza, 38 int. H la domenica dalle 18 alle 21. il lunedì dalle ore 20,30.
CIVIDALE DEL FRIULI - via Matteotti, 6 (vicino al Ponte del Diavolo) il martedì dalle 20,30 alle 22.
CORTONA - CAMUCIA - Via R. Elena, 76 il venerdì dalle 18,30 in poi.
CUNEO - Via Fossano 20/A tutti i sabati dalle 15 alle 18.
FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2 la domenica dalle 10 alle 12.
FORLÌ - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì alle 20,30.
GENOVA - Via Bobbio, 17 (cortile) la domenica dalle 9,30 alle 11,30 il mercoledì dalle 20,30 alle 23,30.
IVREA - Via Corte d'Assise, 1 il giovedì dalle 21 in poi.
MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraro, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30.
NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 martedì dalle 19 alle 21. giovedì dalle 19 alle 21.
RAVENNA - Via S. Vitale, 11 la domenica dalle 10 alle 12.
REGGIO CALABRIA - Via Lia, 32 (cortile a sin.), Rione S. Brunello il giovedì dalle 17 alle 21, e la domenica dalle 9 alle 12.
ROMA - Via dei Reti, 19 A (edificante P.le Veneto) domenica dalle 10 alle 12.
SCHIO - Via Mazzini, 30 aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.
TORINO - Via Calandra, 8/V aperta il mercoledì e il venerdì dalle 21 alle 23.
TRIESTE - Via Luciani 9 (il piano a sinistra) mercoledì dalle 20,30 in poi, giovedì dalle 17 alle 20.
UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 60 aperta a lettori e simpatizzanti il venerdì dalle 18 alle 22.
VIAREGGIO - Via Aurelia 70 (Vargnano) la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 21,30.

Direttore responsabile
ANGELO BENEDETTI
Vice direttore
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano, 2839/53-189/68
Intergraf - Tipolitografia
Via Anfossi, 18 - Milano

IL PARTITONE DEGLI INDUSTRIALI ITALIANI

A coloro che, vuoi per buona fede, vuoi per inerzia od ignoranza, non avessero ancora capito che il PCI non solo è della parte delle istituzioni della borghesia: Stato, parlamento, polizia, ma anche — se ne dovrebbe indurre (ma quando uno non è marxista, come fa a "indurre"? — dalla parte dei boia e gangster che ornano il Pantheon dello sfruttamento capitalistico, i cortigiani e le odalische dei fratelli Berlinguer (le sorelle Materassi degli anni '70) ne danno una potente dimostrazione in un panegirico che fa-

rebbe arrossire perfino... Almirante e che potrebbe intitolarsi "apoteosi dell'industriale Rino Snaidero" apparso su Paese Sera del 6-6-1972. Vi si legge: "Rino Snaidero è riuscito, con sacrifici e abilità (sic!), a passare nel giro di pochi anni da una produzione artigianale alla creazione di una grande industria, che si sintetizza nel modernissimo e grandioso stabilimento di Maiano, riuscendo a creare anche una fonte (udite bene) di lavoro sicura per centinaia di famiglie della zona; addirittura alcuni operai del posto che era-

no andati a lavorare all'estero sono potuti rientrare in Italia. Un fatto altamente positivo (parbleu!) che è uno dei motivi di successo di questo industriale e di questa industria".

Morale della favola? Non sono i proletari a far ingrassare i capitalisti, ma i capitalisti a dar da mangiare agli operai; se Marx o quel "provocatore ante litteram" di Lenin non lo sapessero, questo è socialismo secondo il PCI, il partitone tricolore... degli imprenditori italiani!